

Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra di Storia contemporanea

IL TRASFORMISMO: UN'ANOMALIA ITALIANA?

RELATORE Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATA
Giorgia Suadoni
Matr. 078012

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

INDICE

INTRODUZIONE	p.3
1. CAPITOLO PRIMO: VERSO L’UNITA’	p.7
1.1 Il Parlamento Subalpino.....	p.7
1.2 Cavour-Rattazzi: il connubio.....	p.12
1.3 La destra storica e il bipartitismo imperfetto.....	p.17
2. CAPITOLO SECONDO: IL REGNO D’ITALIA E L’ANOMALIA POLITICA	p.24
2.1 Le elezioni del 1876.....	p.24
2.2 Depretis e la politica del “juste milieu”.....	p.28
2.3 Connubio e trasformismo: due modelli a confronto.....	p.31
3. CAPITOLO TERZO: IL LENTO TRAMONTO DELL’ITALIA LIBERALE	p.35
3.1 Il trasformismo come unica soluzione.....	p.35
3.2 Il mancato bipartitismo.....	p.38
3.3 L’età giolittiana e la caduta del sistema liberale.....	p.41
CONCLUSIONI	p.46
BIBLIOGRAFIA	p.51
SITOGRAFIA	p.53
THESIS SUMMARY	p.54

INTRODUZIONE

La prassi parlamentare denominata “trasformismo” è stata una prerogativa costante della vita parlamentare dell’Italia unita, nella quale molti studiosi hanno ricercato le cause del mancato “bipartitismo”. Tale fenomeno è stato oggetto, nel tempo, di diverse analisi, sia storiche che sociologiche, non tutte libere da condizionamenti ideologici, al punto che «il significato politico del concetto ha spesso indirizzato in direzioni opposte le diverse interpretazioni»¹.

Al fine di analizzare con spirito critico quanto il “trasformismo” abbia effettivamente influito sull’inefficienza del sistema politico italiano, è inevitabile fare un passo indietro nella storia contemporanea, prendendo le mosse dall’istituzione del Parlamento Subalpino, istituito a seguito della concessione dello Statuto Albertino nel 1848. Si vedrà come, «grazie anche al suo carattere di costituzione flessibile, cioè modificabile con legge ordinaria, esso testimoniava quella profonda capacità di adeguarsi alle trasformazioni politiche e di seguire l’evoluzione delle circostanze che ne caratterizzeranno la vita»², e che caratterizzeranno altresì la vita parlamentare post-unitaria.

Per comprendere a fondo le ragioni che causarono il persistere di questo fenomeno lungo tutto il periodo liberale, determinando il mancato bipartitismo, sarà necessario prendere in esame il funzionamento delle istituzioni sia del Regno di Sardegna sia del Regno d’Italia. Anche le leggi elettorali saranno un utile strumento di analisi per stabilire come venivano eletti i deputati “trasformisti” e come potevano realizzarsi le ampie

¹ L.Musella, *Il trasformismo*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2003, p.7.

² C.Ghisalberti, *Storia costituzionale d’Italia 1848/1994*, Editori Laterza, Bari, 2002, p.37.

coalizioni di governo, alla base della mancata alternanza al potere tra maggioranza e opposizione.

Poiché molti storici, sia in passato sia in epoche recenti, hanno collegato il “trasformismo” proprio al periodo preunitario e più precisamente al cosiddetto “connubio” tra Cavour e Rattazzi, è importante studiare questa piccola rivoluzione parlamentare che finirà per gettare le fondamenta del “bipartitismo imperfetto” nel Parlamento italiano. Ci si soffermerà, dunque, sulla figura di Cavour, il quale indubbiamente «ha avuto il merito di imprimere un decorso di tipo parlamentare al sistema, nonostante la forma costituzionale pura delineata dallo Statuto albertino»³. Se «la centralità del Parlamento e della fiducia da questo espressa ai governi è un lascito cavouriano alla Destra e ai suoi successori»⁴, non bisogna comunque dimenticare che lo statista piemontese con il suo “connubio” preparò il terreno a quella prassi parlamentare che avrebbe finito per caratterizzare un’intera epoca: «il trasformismo divenne un espediente né provvisorio né caduco, ma destinato a conformare di sé il sistema politico dell’Italia liberale fino alla sua crisi»⁵. Le due diverse formule di governo, seppur simili tra loro, per alcuni versi differivano: il “connubio” era un’operazione di movimento, propositiva e riformista mentre il “trasformismo” era immobilista, dato che riforme strutturali radicali avrebbero comportato temibili spaccature nel centro. Conseguenza di entrambe fu certamente la mancata creazione dei partiti, ritenuti superflui per ottenere il consenso, che il governo riusciva a creare invece attraverso la spesa pubblica, tenendo così ben salde nelle proprie mani le leve del potere. All’epoca nel Regno d’Italia, «aver superato i particolarismi regionali ed aver costituito una rigida struttura organizzativa, infatti, restava un obiettivo difficilmente raggiungibile non solo per i liberali»⁶.

Le riforme collegate alle elezioni del 1876, e successivamente a quelle del 1882, rispondenti alla volontà di allargare gradualmente la base elettorale, saranno un ulteriore importante riferimento per comprendere come la pratica del trasformismo si sia sempre più radicata nella vita parlamentare, favorendo l’azione governativa, poiché «quando poi con le elezioni a suffragio allargato dell’ottobre 1882 viene inaugurata la prassi trasformistica – ossia l’accordo preventivo fra settori della Destra e della Sinistra per la definizione delle

³ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell’Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p.IX.

⁴ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell’Italia liberale*, cit., p.IX.

⁵ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell’Italia liberale*, cit., p.48.

⁶ P.Carusi, *I partiti politici italiani dall’unità ad oggi*, Edizioni Studium, Roma, 2015, p.38.

candidature – il ruolo di mediazione e d'intervento del governo e dell'amministrazione fu ulteriormente esaltato»⁷.

Si vedrà, poi, come il “trasformismo” italiano non fu un fenomeno isolato nell'Europa liberale, dato che le sue origini possono essere ricondotte alla pratica del *juste milieu* di Guizot, modello al quale del resto si era già ispirato Cavour per la sua politica del “connubio”. Utile all'analisi si rivelerà proprio il confronto tra i due diversi modelli propugnati da Cavour e Depretis, nonché i diversi punti di vista espressi in proposito da vari storici e studiosi delle due diverse operazioni parlamentari.

Se, una volta raggiunta l'unità, il Parlamento italiano tornò ad essere tendenzialmente bipolare, diviso tra liberali moderati e liberali progressisti, trent'anni più tardi, con Depretis, si cercò nuovamente una grande maggioranza ancorata al centro, al fine di impedire l'ingresso alle pericolose forze socialiste e cattoliche, la cui lealtà nei confronti delle istituzioni era ancora in dubbio. Del resto, al mondo cattolico può essere attribuita la responsabilità di aver impedito la realizzazione di un vero e proprio partito conservatore unito; «l'intransigentismo cattolico, infatti, proprio per la sua avversione allo stato unitario sulla base della rigida contrapposizione fra paese legale e paese reale...osteggiava secondo la nota formula “né eletti né elettori” ogni partecipazione al voto per la rappresentanza»⁸.

Poiché nell'adozione della pratica “trasformista” la figura carismatica del presidente del Consiglio svolge un ruolo essenziale, ci si soffermerà sulle politiche portate avanti dai principali *leader* politici liberali, partendo da Agostino Depretis, che ne fu l'ideatore e «finì quindi per incarnare l'immagine dell'astuto mediatore parlamentare»⁹.

Anche la politica di Francesco Crispi, come quella del suo predecessore, sarà improntata alla ricerca di una stabilità di governo basata non sui partiti in quanto tali, ma su un'ampia maggioranza che potesse assicurargli libertà di manovra. «Per ottenerla, visto che il bipartitismo continuava a rimanere un atto di fede, la via più facile rimaneva quella di far leva sulla ormai radicata predisposizione trasformistica del Parlamento, operando per scompaginare ogni nascente raggruppamento di quella opposizione di tipo britannico da lui così spesso invocata»¹⁰. Sebbene inizialmente si fosse opposto al trasformismo, sostenendo «la necessità di un bipartitismo parlamentare e di una netta divisione di programmi e ruoli

⁷ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.16.

⁸ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.40.

⁹ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p.75.

¹⁰ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., pp.105-106.

tra opposizione e schieramento governativo»¹¹, lo statista siciliano finirà anch'egli per utilizzare le stesse tecniche di manipolazione delle maggioranze parlamentari introdotte da Cavour e già usate con spregiudicatezza da Depretis, al fine di dominare il Parlamento.

Agli inizi del '900 furono poi Giovanni Giolitti e Sidney Sonnino ad utilizzare la stessa "grande maggioranza" liberale per proporre le loro politiche alternative, al punto che paradossalmente fu il "conservatore" Sonnino a introdurre al governo i radicali mentre il "progressista" Giolitti, anche se gradualmente, vi fece entrare i cattolici. Tuttavia, già in quel periodo, sebbene il politico toscano avesse preso posizione in favore del bipartitismo liberale inglese nel suo articolo *Torniamo allo Statuto*, il modello britannico, «nonostante la notevole attrazione esercitata sui liberali italiani sin da dopo l'unificazione, appariva ormai significativamente appannato»¹².

Sopravvissuto al suffragio "quasi universale" maschile e alla frattura tra *interventisti* e *neutralisti*, in occasione della Prima Guerra Mondiale, il sistema liberale iniziò il suo definitivo tramonto tra la primavera e l'estate del 1920, con l'ultimo ministero Giolitti. Durante l'età giolittiana, sempre in un contesto di "bipartitismo zoppo", l'opposizione socialista si candidò in modo responsabile a sostituire al potere le forze politiche moderate e conservatrici. Ma lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e, in seguito, l'ascesa del fascismo, posero fine a questo processo: in questa prospettiva il presente lavoro si fermerà pertanto a quel periodo, sintetizzando le ragioni che impedirono in Italia lo sviluppo di una vera democrazia dell'alternanza, nonché del bipartitismo. Nella democrazia italiana il «trasferimento in altra sede – quella appunto di partito – del luogo privilegiato di elaborazione politica sarà un processo lento, difficile, non privo di contraccolpi e di battute d'arresto»¹³.

Il trasformismo diviene così un'imprescindibile chiave di lettura della storia politica italiana, nella quale hanno perdurato a lungo contrasti ideologici e sociali, aggravati dalla mancata condivisione di valori generali che non hanno consentito né lo sviluppo di veri e propri partiti politici né tantomeno una sana alternanza al governo tra "maggioranza" e "opposizione", dando origine all'anomalia politica nota come "bipartitismo imperfetto".

¹¹ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.105.

¹² F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.249.

¹³ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.35.

CAPITOLO PRIMO

VERSO L'UNITÀ

1.1 Il Parlamento Subalpino

Dopo le rivolte che avevano caratterizzato lo scenario politico italiano nel 1848, si aprì nel paese una fase di sperimentazione di riforme istituzionali, di cui Carlo Alberto fu uno dei massimi promotori, attraverso la concessione dello Statuto Albertino, che resterà in vigore in Italia dal 4 marzo 1848 fino al 1947, quando fu sostituito dall'attuale Costituzione repubblicana. Il re sabauda era giunto alla determinazione di emanarlo dopo notevoli incertezze, spinto soprattutto dai suoi ministri che ritenevano in tal modo di interpretare i desideri dell'opinione pubblica, sempre più orientata in senso liberale. Come sostenuto da uno dei principali storici dell'epoca risorgimentale, Denis Mack Smith, «a Torino lo Statuto del marzo 1848 venne concesso con riluttanza, come un atto di emergenza – la parola “costituzione” fu deliberatamente evitata per non far sembrare la concessione troppo grande»¹⁴.

È emblematico che Carlo Alberto, inizialmente all'avanguardia nell'avviare riforme, sia stato tra gli ultimi monarchi a concedere una sorta di costituzione, che conteneva ancora forti limitazioni e non era certamente espressione della libera volontà popolare, il che induce a ritenere che in realtà egli non condividesse fino in fondo le aspirazioni dei patrioti, ma

¹⁴ D. Mack Smith, *Il Risorgimento Italiano*, Editori Laterza, Bari, 1968, p.251.

piuttosto intendesse evitare il danno maggiore che poteva derivare da una svolta in senso repubblicano.

Del resto, la maggior parte degli storici condivide l'opinione che «la scelta costituzionale s'impose non come il naturale compimento delle riforme precedenti ma come l'unico rimedio politico per evitare l'evolversi della situazione in senso democratico e rivoluzionario»¹⁵.

Questa Carta *octroyée*, ossia concessa dal sovrano, come del resto tutte le altre Carte costituzionali emanate in Italia in quel periodo, non rappresenta comunque una vera e propria costituzione ma segna, nel Regno Sabauda, il passaggio da una monarchia assoluta a una monarchia costituzionale, stabilendo all'art. 3 che «il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato, e quella dei Deputati»¹⁶. Si tratta quindi di un profondo cambiamento nell'ordinamento dello Stato che, pur introducendo istituzioni rappresentative volte a limitare il potere assoluto del re, non era certo finalizzato a sminuire l'autorità monarchica. Sempre Mack Smith fa rilevare che sebbene l'intenzione fosse «conservare il maggior potere regio compatibile con le istituzioni rappresentative [...] vennero fatte ai liberali alcune importanti concessioni che lasciavano molto spazio per ulteriori sviluppi, e, di proposito, alcuni articoli furono lasciati nel vago»¹⁷. Nasceva così una sorta di monarchia limitata nella quale «la Corona non fosse solo un elemento formale, ma, investita della titolarità dell'esecutivo, partecipasse in modo determinante al potere legislativo e a quello giudiziario»¹⁸. Ne derivava che tutti gli altri poteri e organi istituzionali si trovavano in posizione subalterna rispetto al re, il quale «restava sempre piuttosto saldo sul suo trono, sostenuto anche da un'ampia fascia di moderati»¹⁹, sulla base del modello francese.

Per dar corso al sistema rappresentativo previsto dallo Statuto Albertino venne quindi istituito il cosiddetto Parlamento Subalpino. Tale denominazione si riferiva alla Camera dei Deputati e al Senato, e traeva origine non solo dal precedente francese, ma soprattutto dall'ubicazione geografica della capitale del Regno di Sardegna, essendo la nuova realtà politica prevalentemente incentrata sugli interessi del Piemonte. Per la Camera dei Deputati,

¹⁵ http://biblioteca.camera.it/application/xmanager/projects/biblioteca/file/Il_primo_Parlamento_estratto.pdf

¹⁶ <http://www.quirinale.it/qrnw/costituzione/pdf/Statutoalbertino.pdf>

¹⁷ D. Mack Smith, *Il Risorgimento Italiano*, cit., p.251.

¹⁸ http://biblioteca.camera.it/application/xmanager/projects/biblioteca/file/Il_primo_Parlamento_estratto.pdf

¹⁹ G.S. Pene Vidari, *Parlamenti preunitari e Parlamento subalpino*, p.55.

anche detta “camera bassa”, le «modalità di elezione furono stabilite da una apposita legge, che legava il diritto di voto a un censo piuttosto elevato»²⁰, mentre il Senato, detto “camera alta”, era di nomina regia, composto da membri di solo genere maschile, nominati a vita, di età superiore ai quarant’anni, in numero non limitato, tra 21 categorie elencate nello Statuto. Ne facevano parte di diritto i Principi della Famiglia Reale al compimento dei ventuno anni, con diritto di voto a venticinque. A differenza della Camera dei Deputati, il Senato non poteva essere sciolto e sia il presidente che i vice-presidenti erano di nomina regia, come d'altronde gli altri membri, motivo per cui la Camera “alta” era sempre orientata in difesa delle prerogative reali. Proprio al fine di bilanciare il peso del Senato e ridurre i contrasti con la Camera dei Deputati, in particolare sotto Cavour, si fece spesso ricorso alle cosiddette “inforate”, ossia nomine di senatori favorevoli al Governo.

Sulla base del modello inglese, il potere legislativo delle due Camere era identico, tranne che per le leggi riguardanti i tributi ed i bilanci, che dovevano essere sottoposte prima all’esame della Camera elettiva. La convocazione e la durata annuale di entrambe le assemblee erano decise dal re, ai sensi dell’art. 9 dello Statuto Albertino. Al Senato spettavano inoltre poteri giurisdizionali, quale Alta Corte di Giustizia, in caso di reati di alto tradimento e di messa in stato d’accusa dei ministri da parte della Camera “bassa”. Le sedute congiunte delle due Camere erano previste solo in occasioni solenni come ad esempio il “discorso della Corona”.

I progetti di legge potevano essere alternativamente proposti dal sovrano, dal governo, dai parlamentari e dai ministri. Il sistema si rivelò fin dall’inizio limitato dal fatto che i progetti prima di diventare legge dovessero essere approvati con lo stesso testo da entrambe le Camere, senza ordine di preferenza se non in alcuni casi particolari, e ottenere anche la sanzione regia. Ne scaturiva che il parere contrario di uno solo dei tre poteri legislativi era sufficiente a non far approvare un progetto di legge, che peraltro non poteva essere ripresentato nella stessa sessione, motivo per cui era previsto l’istituto della proroga delle sessioni. Nei fatti si verificò, dunque, ben presto quella predominanza politica della Camera dei Deputati che condusse al cosiddetto “bicameralismo zoppo”, in particolare sotto Cavour, quando la rilevanza della Camera elettiva rispetto al Senato si accentuò sempre più. Come nota Ghisalberti, il bicameralismo basato sullo Statuto «aveva istituzionalizzato nella prassi una certa antitesi tra una Camera fondamentalmente progressista e un Senato

²⁰ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, Editori Laterza, Bari, 2010, p.162.

tendenzialmente conservatore»²¹, al punto che, al fine di prevenire conflitti nell'ambito del potere legislativo, alcuni liberali più avanzati, compreso lo stesso Cavour, avevano sin dagli inizi auspicato una trasformazione del Senato su base elettiva.

Al momento della sua concessione, Carlo Alberto aveva definito la Costituzione «perpetua e irrevocabile», ma con l'entrata in guerra contro l'Austria il 23 marzo 1848, e il conseguente evolversi della situazione politica, dopo soli venti giorni dalla sua promulgazione lo Statuto fu modificato in un articolo che, seppur non fondamentale dal punto di vista costituzionale poiché riferito alla “bandiera tricolore italiana”, apriva comunque la strada a possibili future modifiche statutarie. Su tale interpretazione si appoggiarono Cavour e i moderati al fine di sostenere che la Carta costituzionale poteva essere modificata dal Parlamento attraverso una legge ordinaria sancita dal re. Come ben evidenziato da Gian Savino Pene Vidari, «si sviluppava in tal modo la tesi di quella “onnipotenza parlamentare” che faceva di quest'organo l'espressione della volontà della nazione»²².

Furono proprio le ambiguità e le omissioni contenute nel testo dello Statuto, cercate deliberatamente dai suoi compilatori al fine di non assumere posizioni troppo nette, a determinarne quell'elasticità che consentì alla successiva prassi parlamentare di modificarlo nel tempo, in modo a volte molto significativo. Specialmente D'Azeglio e Cavour «modificarono lo spirito – se non la lettera – dello Statuto e trasformarono lo stato da monarchia costituzionale a monarchia parlamentare»²³.

Dopo una breve fase iniziale, in cui gli ambienti tradizionalisti, legati alla corte, opposero resistenze in difesa delle prerogative reali, di fatto s'instaurò gradualmente un rapporto di fiducia tra Governo e Parlamento, tanto che il monarca, nello scegliere un Ministro rispettava la volontà delle due assemblee, in particolare di quella elettiva, e quest'ultimo poteva restare in carica soltanto se veniva confermato attraverso il voto delle Camere.

I lavori del Parlamento Subalpino ebbero un avvio difficoltoso, tanto che la Camera dei Deputati fu sciolta per ben tre volte in circa un anno e furono indette per quattro volte elezioni che registrarono una scarsa affluenza alle urne. In definitiva, l'avvio della vita costituzionale in Piemonte fu caratterizzato dalla costante ricerca di un equilibrio tra i poteri

²¹ C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1994*, cit., p.72.

²² G. S. Pene Vidari *Parlamenti preunitari e Parlamento subalpino*, cit., p.57.

²³ D. Beales, E.F. Biagini *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 2005, p.143.

dello Stato: le funzioni del Parlamento di fatto vennero limitate solo in particolari occasioni in cui il Governo dovette acquisire competenze e ruoli di natura eccezionale, facendo ricorso ai pieni poteri, come ad esempio accadde al Ministero Casati a causa dei tragici eventi connessi alla Prima guerra d'indipendenza.

Il regime parlamentare non fu messo in discussione neanche in un altro momento difficile per lo Stato subalpino, quando nel '49 la Camera si rifiutò di approvare la pace con l'Austria e la corona e il governo ne minacciarono lo scioglimento. In quell'occasione, il moderato D'Azeglio, convinto della superiorità del costituzionalismo statutario, ebbe il merito di aiutare il re nella stesura del famoso *proclama di Moncalieri* del novembre 1849. Dopo che gli elettori risposero al suo appello, Vittorio Emanuele «salvò la costituzione e, cosa più importante, la legittimò»²⁴, stipulando una specie di “contratto politico” con i suoi sudditi. In un periodo di forti tensioni, tale intervento, mirando a formare in Parlamento una maggioranza di moderati, favorì l'elezione di una Camera dei Deputati pronta a cooperare con il Governo nell'attuazione di un' incisiva politica riformatrice, indirizzata verso la modernizzazione dello Stato. Ridimensionando il ruolo della Camera dei Deputati D'Azeglio intendeva così riaffermare un sistema di governo costituzionale puro.

Tuttavia, il potere esecutivo, avendo goduto dell'appoggio alla linea governativa da parte di un'ampia maggioranza di entrambe le Camere, non poteva ormai più sottrarsi alla convalida del proprio operato da parte del Parlamento. L'evoluzione in favore delle prerogative parlamentari si completerà negli anni successivi con Cavour, il quale considerava centrale il ruolo delle Camere, appoggiato da molti liberali che ne condividevano le idee. In contrasto con i conservatori, capeggiati da Cesare Balbo, che propugnavano un ruolo attivo del sovrano nell'attività del Parlamento, Cavour intendeva porre la Camera dei Deputati al centro della politica e delle istituzioni. Egli auspicava che il Parlamento raggiungesse la piena indipendenza dalla monarchia e che «un Senato elettivo [...] esercitasse una funzione di equilibrio rispetto alla Camera elettiva, sul modello della Costituzione belga»²⁵.

Per questi motivi, come si vedrà in seguito, nel momento in cui il Re lo nominò Presidente del Consiglio, divenne per lui ancora più pressante l'esigenza di godere di un'ampia maggioranza, al fine di perseguire i suoi obiettivi liberali di rinnovamento sia

²⁴ D. Beales, E.F. Biagini *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, cit., p.142.

²⁵ http://biblioteca.camera.it/application/xmanager/projects/biblioteca/file/Il_primo_Parlamento_estratto.pdf

della società civile sia della politica. Cavour era un sostenitore del Parlamento nel senso costituzionale moderato, e portò quindi avanti la sua rivoluzione moderata nel quadro parlamentare, promuovendo innanzitutto un allargamento della rappresentanza. Al tempo stesso, però, la sua strategia politica richiedeva una continua ricerca dell'appoggio parlamentare che sfociò nel famoso “connubio” cavouriano, «giustamente celebrato sul piano politico come il maggior successo dello statista subalpino»²⁶.

1.2 Cavour-Rattazzi: il connubio

Il pensiero politico di Cavour era ispirato a quel liberalismo moderato che, già da qualche tempo, aveva preso le distanze dai concetti di sovranità popolare e suffragio universale, su cui si era basata la democrazia ottocentesca. Egli riteneva che «la tendenza, inarrestabile, verso un sempre maggiore allargamento delle basi dello Stato dovesse essere attuata con gradualità e incanalata in un sistema monarchico-costituzionale, fondato sulla libertà individuale e sulla proprietà privata»²⁷. Cavour, da buon conoscitore delle teorie economiche ed esperto uomo d'affari, aveva un approccio concreto e pragmatico nell'affrontare le questioni e riteneva che solo attraverso lo sviluppo economico si sarebbe raggiunto il progresso politico e sociale del paese. Determinato nel portare avanti il suo programma politico, e forte delle sue precedenti esperienze quale Ministro prima dell'Agricoltura, del Commercio e della Marina e poi delle Finanze, era ben consapevole di non godere dell'appoggio delle ali estreme che sedevano in Parlamento. Effettivamente la Sinistra mostrava una certa diffidenza verso le sue intenzioni riformatrici, che agli occhi della Destra invece lo facevano apparire quasi come un temibile giacobino. Lo statista piemontese aveva ben presente che solo nel quadro del Parlamento sarebbe stato possibile portare avanti la sua politica, a volte spregiudicata anche in campo internazionale, nonché legittimare la sua azione governativa. Fin dall'epoca del *Proclama di Moncalieri*, ritenendo ormai ingiustificato il timore di una rivoluzione democratica, «Cavour aveva già avviato colloqui segreti per rompere l'esistente struttura partitica del parlamento e formare sotto la sua guida una nuova, ampia coalizione che includesse sia dei liberali che dei

²⁶ C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1994*, cit., p.69.

²⁷ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, cit., p.200.

conservatori»²⁸, ispirandosi a quanto stava accadendo in Inghilterra tra Disraeli e Palmerston.

Cavour emerse come «figura di nuovo e dinamico leader»²⁹ nel 1850, in occasione dell'accesa battaglia politica per l'approvazione delle leggi Siccardi, che miravano a regolamentare i rapporti tra Stato e Chiesa e a porre fine agli anacronistici privilegi di cui il clero ancora usufruiva, ormai inammissibili in un paese costituzionale. La realizzazione della sua visione politica richiedeva però il superamento di quella, più timida e moderata, portata avanti da D'Azeglio. Per tale motivo lo statista instaurò un dialogo con il "centro-sinistra" e, all'insaputa dei suoi colleghi di gabinetto, il 5 febbraio 1852 annunciò improvvisamente di rinunciare all'appoggio della Destra conservatrice per orientarsi verso il partito guidato da Urbano Rattazzi. Cavour ritenne di suscitare in tal modo le dimissioni di D'Azeglio, invece finì per guadagnarsi presso alcuni deputati la fama di persona inattendibile, avendo cambiato linea politica in modo poco ortodosso: fu lui stesso a dover rassegnare le dimissioni. Riuscì comunque nell'intento di preparare la caduta del gabinetto D'Azeglio e, dopo essersi allontanato per un breve periodo dalla scena politica, nel novembre 1852, gli verrà affidato l'incarico di formare il nuovo governo, malgrado una certa avversione che Vittorio Emanuele II ancora nutriva nei suoi confronti.

L'operazione politica denominata "connubio", destinata a durare fino al raggiungimento dell'unità, s'inseriva in un quadro parlamentare in cui «la classe di governo, unita dalla volontà di difendere il sistema ma spesso divisa al proprio interno per idee e programmi, cercò la mediazione e il compromesso pur di respingere le minacce provenienti dall'opposizione e di formare maggioranze parlamentari»³⁰. In tale contesto venne ad instaurarsi un nuovo rapporto tra la classe borghese e quella aristocratica, dato che la partecipazione alla politica fu allargata anche ai nuovi ceti emergenti, fino ad allora emarginati dalla gestione del potere. Numerosi furono i deputati, sia democratici che radicali, disposti ad entrare nel governo per confluire insieme nella Destra storica. Infatti, i deputati più progressisti si erano resi conto che «per preservare quanto era già stato realizzato e continuare sulla via delle riforme moderate possibili»³¹ era necessario stringere un patto con i sostenitori di Cavour, anche a costo di sacrificare parte dei loro principi.

²⁸ D. Mack Smith, *Il Risorgimento Italiano*, cit., p.334.

²⁹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, cit., p.199.

³⁰ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.15.

³¹ D. Beales, E.F. Biagini *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, cit., p.151.

Malgrado Cavour fosse molto orgoglioso della coalizione così formata, all'epoca non gli furono risparmiate critiche riguardo al modo in cui si garantiva il consenso. Va comunque riconosciuta allo statista piemontese una grande abilità nel moderare il ruolo della monarchia grazie ad una stabile maggioranza parlamentare, che gli consentì di proseguire la sua politica riformatrice.

Per comprendere a fondo le ragioni che determinarono la scelta del "connubio", bisogna naturalmente inserirlo nel quadro storico in cui Cavour operava. In questa direzione è opportuno rammentare che Vittorio Emanuele II si era in qualche modo rassegnato a collaborare con Cavour e i suoi deputati, in particolare dopo la frattura con la Chiesa riguardo alla soppressione dei conventi. Quando fu approvata dalla Camera la legge sul matrimonio civile proposta da D'Azeglio, il re, anche per non scontentare il pontefice, oppose il suo diritto di veto. L'allora primo ministro, di fronte ad una tale minaccia nei confronti della libertà costituzionale, lasciò quindi il posto a Cavour che, grazie al suo acume politico, utilizzò il Parlamento «per controllare l'autoritarismo regio»³². Come ben evidenziato da Carlo Ghisalberti, «la crisi che accompagnò la caduta del Ministero d'Azeglio fu ancora di carattere extraparlamentare, non essendo stata determinata da una palese votazione di sfiducia»³³, ma la scelta del sovrano di affidare l'incarico di formare il nuovo governo al capo effettivo della maggioranza della Camera elettiva rispecchiava l'interpretazione parlamentare dello Statuto sostenuta dai liberali più avanzati.

Durante la presidenza di Cavour, che durò quasi un decennio grazie al supporto della Camera dei Deputati, il quadro istituzionale cambiò e il Senato, anche a causa delle numerose "infortuni" di senatori filo-cavouriani, acquisì un peso politico sempre maggiore rispetto alla Camera dei Deputati. Cavour attribuiva al Parlamento un ruolo cardine e, ridimensionando i poteri del sovrano rispetto a quelli della Camera dei Deputati, riuscì a realizzare l'evoluzione verso un modello di monarchia parlamentare, sfruttando l'elasticità dello Statuto Albertino. In un tale scenario diveniva indispensabile per il governo e per i ministri, che restavano pur sempre "ministri del re", di godere della fiducia del Parlamento. A tale scopo era esattamente finalizzato l'accordo da lui promosso con Urbano Rattazzi, in cui per la prima volta si unirono in una nuova maggioranza di centro l'ala più progressista della maggioranza moderata con quella più moderata della sinistra democratica. Il

³² D. Mack Smith, *Il Risorgimento Italiano*, cit., p.339.

³³ C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1994*, cit., p.68.

“connubio”, come venne ironicamente definito, fece confluire i moderati della Destra ed i riformatori della Sinistra in un’ampia coalizione di centro «destinata a costituire la base permanente del potere parlamentare di Cavour e la fonte primaria della legittimazione politica del suo Ministero»³⁴. Relegando all’opposizione sia i clericali-conservatori che i democratici intransigenti, Cavour riuscì a dare un’interpretazione parlamentare dello Statuto, in base alla quale il governo non doveva godere soltanto della fiducia del re, ma soprattutto di quella del Parlamento. Quale capo di un governo parlamentare, egli si sentiva responsabile di fronte alle Camere e non era disposto a subire interferenze da parte del sovrano nell’attività dell’esecutivo.

Attraverso la loro intesa Cavour e Rattazzi avevano dato vita a «una sorta di *union sacrée* nel Parlamento subalpino in vista dell’avventura risorgimentale»³⁵ ma, come ben osserva Carusi, «se questi due opposti schieramenti avevano potuto convivere e cooperare grazie al “connubio” del 1852, è bene sottolineare che la loro comunanza d’intenti non dipendeva solo dallo sforzo per la realizzazione dell’ideale nazionale»³⁶.

Una volta raggiunta l’unità, l’impeto risorgimentale andò affievolendosi: restavano in piedi soltanto le questioni di Roma e Venezia e, di conseguenza, il vero divario tra Destra e Sinistra riguardò essenzialmente il problema del completamento dell’unificazione nazionale, mentre su altri terreni i deputati finirono spesso per limitarsi a difendere gli interessi della propria zona di appartenenza piuttosto che schierarsi da una parte o dall’altra. Questo processo di “localizzazione politica” diventerà un male congenito del sistema politico italiano, in quanto è facile intuire che, in particolare per i deputati meridionali, «la dialettica parlamentare venisse intesa principalmente come mezzo per rivendicare i diritti e gli interessi locali, dimenticando ogni disciplina di partito o, per meglio dire, ogni “spirito di schieramento”»³⁷.

Il “connubio” cavouriano rese possibile l’affermazione del regime parlamentare in Italia, ma venne considerato da molti studiosi come il preludio delle manovre parlamentari note con il nome di *trasformismo*, che fu «la prima ancorché debole, manifestazione politica dell’unificazione della borghesia italiana, e non più semplicemente di alcune sue *élites* o di

³⁴ C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d’Italia 1848/1994*, cit., p.69.

³⁵ [http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_\(L’Unificazione\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_(L’Unificazione)/)

³⁶ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall’unità ad oggi*, cit., p.16.

³⁷ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall’unità ad oggi*, cit., p.18.

alcuni suoi gruppi»³⁸. Sotto certi aspetti questo patto determinò la nascita del partito “moderato”, che incarnava una delle esigenze primarie del pensiero politico di Cavour, dato che in un governo parlamentare «il ministero doveva rappresentare un partito ed essere a capo di un partito»³⁹.

Anche se il “connubio” è indubbiamente considerato il maggior successo politico di Cavour, molti storici lo ritengono la causa del mancato bipartitismo, che dovrebbe invece essere il mezzo più efficace per garantire, attraverso l’alternanza, l’efficienza del sistema parlamentare. Infatti, sempre Ghisalberti rileva che la concentrazione in un’unica maggioranza di tutte le forze favorevoli al governo impediva, di fatto, la giusta dinamica parlamentare, basata su maggioranza e opposizione. Egli precisa che «il connubio cavouriano [...], che seppe così unificare la maggioranza delle forze parlamentari nella comune visione del liberalismo risorgimentale, impedì nei fatti quella realizzazione del bipartitismo ritenuta, e non senza ragione, lo strumento più idoneo per un efficiente sistema parlamentare»⁴⁰. Anche all’epoca quest’unione destò non poche preoccupazioni, poiché molti intravedevano nella eccessiva unificazione del Parlamento, caratterizzato da maggioranze centriste inamovibili, un blocco ad una sana alternanza al Governo nonché allo sviluppo del bipartitismo d’impronta britannica, fortemente auspicato.

L’intesa tra Cavour e Rattazzi segnò comunque l’inizio di un rapporto conflittuale tra la corona ed il Primo ministro, poiché «Cavour si considerò un primo ministro parlamentare; il re lo considerò invece sempre un suo ministro»⁴¹. Come osserva acutamente Mack Smith, a Cavour per sua stessa ammissione non piaceva molto la diplomazia, mentre «amava sinceramente il dibattito parlamentare, e in questa sede da lui preferita raramente commise errori»⁴². Facendo tesoro dei suoi stessi errori e della sua personale esperienza sul campo, egli sviluppò un particolare metodo di governo che faceva affidamento su un ristretto elettorato, colto e benestante, nonché su una coalizione non omogenea e pertanto “trasformabile”. Profondamente convinto che il progressismo e il conservatorismo potessero convivere, lo statista riuscì a coinvolgere nella dialettica politica i due poli opposti del Parlamento, spostandosi lungo tutto l’arco costituzionale, talvolta con bruschi movimenti, come quando nel 1857 abbandonò repentinamente Rattazzi, a seguito del successo elettorale

³⁸ A. Gramsci *L’età del trasformismo*

³⁹ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.17.

⁴⁰ C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d’Italia 1848/1994*, cit., p.69.

⁴¹ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.19.

⁴² D. Mack Smith, *Il Risorgimento Italiano*, cit., p.625.

dei conservatori. Per questa ragione Musella afferma che Cavour può essere ritenuto il «primo artefice di questo processo di svuotamento della rivoluzione mercé le transazioni personali con i capi e il primo a praticare una politica trasformista che sarebbe rimasta una costante della politica del paese»⁴³. Rogari invece non concorda «con quella storiografia che ravvisa nel connubio cavouriano [...] l'antecedente del trasformismo individuato nell'accordo fra Minghetti e Depretis in vista delle elezioni a suffragio allargato del 1882»⁴⁴. Lo studioso riconosce allo statista piemontese, scomparso improvvisamente il 6 giugno 1861, il merito di aver lasciato in eredità alla Destra e ai suoi successori un sistema politico basato sulla centralità del Parlamento. Vedremo nei paragrafi successivi come questa preziosa eredità verrà messa a frutto dal mondo politico dell'epoca liberale.

1.3 La Destra storica e il bipartitismo imperfetto

Pochi mesi prima della prematura morte di Cavour, «il 17 marzo 1861, il primo Parlamento nazionale – eletto secondo la legge elettorale vigente in Piemonte – e quindi su base rigorosamente censitaria – proclamava Vittorio Emanuele II re d'Italia “per grazia di Dio e volontà della nazione”»⁴⁵. Allo scopo di sottolineare il principio di continuità dell'ordinamento subalpino, sia l'ordine dinastico sia la legislatura seguirono la precedente numerazione del Regno di Sardegna. Sotto la guida prima di Bettino Ricasoli, caduto a causa dei contrasti con il re nel 1862, e poi di Urbano Rattazzi, il nuovo Parlamento dovette affrontare lo spinoso problema di approvare una legislazione adeguata per l'unificazione di un paese carente di strutture amministrative, educative, assistenziali, giuridiche e militari. Per fare in modo che cittadini con tradizioni, usi e costumi così diversi tra loro sentissero di appartenere ad una medesima nazione era necessario procedere innanzitutto all'unificazione delle leggi e della pubblica amministrazione. Le alternative che si presentavano erano due: adottare il sistema inglese, basato sul decentramento amministrativo o, in alternativa, quello francese, improntato ad un modello centralista-amministrativo. La scelta era, tuttavia, resa difficile dalla scarsa consapevolezza della classe dirigente rispetto alla realtà economica e sociale di gran parte della penisola. Come osserva Sabbatucci, «fra gli uomini politici

⁴³ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.9.

⁴⁴ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.IX.

⁴⁵ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, cit., p.212.

setentrionali ben pochi avevano conoscenza diretta delle condizioni del Mezzogiorno. Lo stesso Cavour, che pure aveva girato in lungo e largo per l'Europa, non si era mai spinto a sud di Firenze»⁴⁶.

Nei suoi primi quindici anni di vita, il Parlamento italiano fu governato da un gruppo politico relativamente omogeneo sotto il profilo della classe sociale di appartenenza, anche se completamente diverso per provenienza geografica e formazione culturale. Si trattava di un gruppo di centro moderato, costituito prevalentemente da rappresentanti della nobiltà e della ricca borghesia, che avevano sostenuto casa Savoia e Cavour nella lotta per l'unificazione. Tale raggruppamento era definito Destra, secondo il settore che occupava alla Camera dei Deputati, anche se effettivamente la vera destra dei clericali e dei nostalgici dell'*ancien régime* se ne era tagliata fuori. Come spiega sempre Sabbatucci, «l'aggettivo "storica" fu aggiunto più tardi, a significare la funzione decisiva e peculiare svolta da questa classe dirigente nella storia d'Italia»⁴⁷.

Al contrario, la Sinistra, anch'essa così definita in base al posto in cui sedeva nell'aula parlamentare, presentava una composizione molto più eterogenea, essendo costituita prevalentemente da esponenti della piccola e media borghesia di estrazione urbana, tra i quali figuravano imprenditori, intellettuali, professionisti e commercianti. Alla Sinistra appartenevano anche gli uomini provenienti dalla *Giovine Italia* e dalle *camicie rosse* garibaldine e, sempre per questo raggruppamento, parteggiavano anche molti operai e artigiani del Nord, sebbene fossero ancora esclusi dal voto.

Anche se la Sinistra si opponeva alla maggioranza moderata rivendicando il *suffragio universale* e il *decentramento* amministrativo, il maggior terreno di scontro fra i due schieramenti restava il completamento dell'unità nazionale. La distinzione tra Destra e Sinistra storiche si basava essenzialmente sul diverso approccio nei confronti della cosiddetta "questione romana", da affrontare, secondo i due opposti pareri, attraverso un accordo con il pontefice oppure tramite un atto di forza. Per quanto riguarda il *suffragio universale*, bisogna notare che l'astensionismo elettorale continuava ad essere elevato, in linea con quanto si registrava in molti altri paesi europei, compresi quelli nei quali non si verificava il conflitto Stato-Chiesa. Sul fronte cattolico ufficiale, come evidenzia Cammarano, peraltro vi era ancora all'epoca una notevole ambiguità, e solo «il 30 gennaio

⁴⁶ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, cit., p.290.

⁴⁷ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, cit., p.291.

1868 arrivava la prima pronunzia vaticana sul divieto per i cattolici di partecipare alle elezioni (*non expedit*): non era chiaro se si trattasse di un semplice suggerimento di opportunità o qualcosa di più. Pur riconfermata il 10 settembre 1874, l'ambiguità sarebbe stata risolta solo il 30 luglio 1886, quando il S. Ufficio statui ufficialmente che “non expedit prohibitionem importat”⁴⁸.

C'è da aggiungere che «la legge elettorale piemontese, estesa a tutto il Regno, concedeva infatti il diritto di voto solo a quei cittadini che avessero compiuto i venticinque anni, sapessero leggere e scrivere e pagassero almeno 40 lire di imposte all'anno»⁴⁹. Basti pensare che, all'epoca, ben 21 milioni di italiani si esprimevano unicamente attraverso una moltitudine di dialetti diversi e soltanto 650.000 cittadini parlavano la lingua italiana.

Inoltre, l'oligarchia liberale, che aveva portato avanti il processo di unificazione nazionale, vedeva come un rischio troppo elevato l'allargamento del suffragio, che avrebbe consentito anche agli strati più bassi della popolazione di esprimere la propria volontà politica. La classe politica era molto diffidente verso la legittimazione popolare e finiva per arroccarsi sulle sue posizioni; come ironicamente osserva Fulvio Cammarano: «la “mitica” Inghilterra a cui molti liberali, di ogni gradazione politica, rivolgevano reverenti lo sguardo non poteva apparire più lontana»⁵⁰.

Riguardo al decentramento amministrativo, la Destra, pur ammirando l'esempio britannico fondato sul *self government* delle comunità locali, era stata costretta ad adottare il modello francese di Stato accentrato, al fine di tenere sotto controllo un paese ancora molto eterogeneo.

Il sistema politico della Gran Bretagna continuava ad essere un costante riferimento per i sostenitori del bipartitismo sebbene, prima della riforma elettorale del '67, i criteri vigenti per l'elettorato attivo fossero analoghi a quelli italiani. Ma la realtà culturale ed economica dei due paesi era molto distante: in Italia il tasso di analfabetismo era pari al triplo ed il reddito pro-capite era pari a circa un terzo rispetto a quelli registrati in Inghilterra.

Nel modello parlamentare britannico, al quale anche Cavour si era ispirato, la monarchia aveva il ruolo simbolico di impersonare l'identità nazionale, mentre il Parlamento fungeva da «arbitro indiscusso»⁵¹ della vita politica, attraverso la concessione della fiducia al

⁴⁸ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.71.

⁴⁹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, cit., p.293.

⁵⁰ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.17.

⁵¹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, cit., p.236.

governo. La possibilità del re di intromettersi nell'attività dell'esecutivo era quindi destinata a diminuire e veniva attuata prevalentemente in via indiretta, grazie ai rapporti personali tra il sovrano e la classe politica. Non bisogna però tralasciare che «un Parlamento assai poco “politicizzato” nel suo complesso tendeva comunque ad appiattirsi su chi aveva in mano le leve del potere»⁵². Peraltro, all'epoca non era ancora consolidata la prassi della “fiducia preventiva”, che fu adottata solo successivamente sotto Giolitti.

Come spiega il politologo Giorgio Galli, l'assenza di veri e propri partiti politici in Italia contribuì certamente al cosiddetto *bipartitismo imperfetto*, sistema politico in cui due grandi partiti, non alternandosi mai, erano destinati a paralizzarsi a vicenda creando serie disfunzioni. È esattamente quello che accadde nel Regno quando «due realtà...sintetizzate...sotto le etichette di Destra e Sinistra storica, finirono per coagulare attorno a sé un insieme eterogeneo di gruppi parlamentari, spesso aggregati sulla base di logiche regionali o della forza di attrazione di singole personalità politiche»⁵³. Le contrapposizioni, nell'ambito del Parlamento, più che su programmi politici ben delineati, erano basate sull'influenza di singole figure politiche, di elevata personalità. Come dimostrato da Luigi Musella, «l'Italia nacque dunque con un sistema politico [...] fondato su un potere che non prevedeva alternative al proprio interno. L'opposizione, avendo le caratteristiche di un'opposizione al sistema, venne emarginata»⁵⁴.

Bisogna comunque riconoscere alla Destra storica di aver annoverato tra le sue fila personaggi politici che «si distinsero per onestà e rigore, tanto da costituire, da questo punto di vista, un esempio mai più superato nella storia dell'Italia unita»⁵⁵. In definitiva, la linea politica della Destra, indirizzata verso il liberismo, il centralismo amministrativo e il rigore fiscale, risultò in grado di assolvere energicamente i compiti di governo, anche se si dimostrò inefficiente nel predisporre un piano di sviluppo industriale del paese. A ciò si aggiunga che la stragrande maggioranza della classe dirigente del nuovo Regno era costituita da funzionari piemontesi mentre, in particolare nel Meridione, vennero mantenuti, sia nell'amministrazione che nell'esercito, alcuni elementi legati al precedente regime.

Quando la capitale fu trasferita da Torino a Firenze, dal '65 al '70, si innescò un processo di frantumazione all'interno della Destra storica tra la parte piemontese

⁵² [http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_\(L'Unificazione\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_(L'Unificazione)/)

⁵³ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.13.

⁵⁴ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.22.

⁵⁵ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, cit., p.293.

“Permanente” e la parte tosco-emiliana “Consorteria”: i piemontesi considerarono quella decisione come un vero e proprio tradimento da parte dei tosco-emiliani, irrispettosi dei meriti del Piemonte nel Risorgimento. Questo divario porterà successivamente alla caduta definitiva della Destra nel 1876.

Il reale avvio della politica dell'Italia unita si verificò dopo l'annessione del Veneto, non solo per l'importanza simbolica che rivestiva la cacciata degli Asburgo dal territorio italiano, ma anche perché faceva ingresso in Parlamento la classe dirigente di questa importante regione. Il prezzo da pagare era stato elevato in termini sia finanziari sia politici, tanto che la crisi del dopoguerra ebbe violente ripercussioni sociali che sfociarono nella ribellione di Palermo nel 1866 nonché nel fenomeno del *brigantaggio*. Nonostante tutto, il governo della Destra continuò a mostrarsi insensibile al disagio della popolazione e arrivò ad imporre, dal 1° gennaio 1869, la *tassa sul macinato* al fine di riportare il bilancio in pareggio. Il partito d'azione, repubblicano e fortemente critico nei confronti dell'azione governativa, trasse ovviamente forza da questo diffuso malcontento.

Come già visto, «nel corso degli anni sessanta, quindi, vennero emergendo chiaramente motivi di contrasto all'interno della Destra sul versante della questione romana, che non ne minarono fino in fondo l'omogeneità politica ed ideologica, ma che dimostrarono la presenza di orientamenti diversi su tale questione centrale»⁵⁶. A seguito della liberazione di Roma, nelle elezioni del 1870, la Destra registrò ancora un successo, «malgrado la massiccia propaganda astensionistica del clero e della stampa cattolica e il distacco tra paese legale e paese reale dovuto in parte anche alle difficoltà per il popolo di comprendere i motivi dei contrasti politici tra le forze liberali»⁵⁷. Tuttavia, una volta compiuta l'unità nazionale, quando nel 1871 la capitale fu trasferita da Firenze a Roma, la Destra non seppe né rinnovarsi né afferrare concretamente la nuova realtà del paese. I suoi deputati non avevano saputo affrontare adeguatamente alcuni problemi sociali che imponevano soluzioni coraggiose, come ad esempio l'estensione del voto a tutti. Non si trattò comunque del crollo di una forza politica, ma soprattutto del declino di un modo di concepire lo Stato e la società. L'egemonia politica della classe dirigente di Destra si era progressivamente

⁵⁶ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.9.

⁵⁷ C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1994*, cit., p.146.

indebolita e, di conseguenza, «la conquista di Roma segnava anche un cambiamento nella distribuzione del consenso politico»⁵⁸.

Fra i tanti problemi connessi alla realizzazione di una difficile integrazione nazionale, la Destra aveva dovuto affrontare il problema della statalizzazione delle ferrovie, che consentisse una libera circolazione delle merci su tutto il territorio del nuovo Stato. Ma la diversa visione riguardo «il riscatto delle società esercenti il traffico ferroviario e sulla devoluzione dell'intera rete dei trasporti a rotaia allo Stato»⁵⁹ divenne causa di una delle ormai frequenti fratture in Parlamento, poiché alcuni deputati ritenevano che la gestione delle ferrovie dovessero essere affidata nelle mani dello Stato, mentre altri pensavano che l'iniziativa privata fosse da preferire. Il Ministero Minghetti cadde il 18 marzo 1876 proprio a causa della sconfitta subita riguardo questo argomento, a seguito dell'uscita in blocco dal governo dei deputati appartenenti al gruppo toscano. Ma la vera debolezza della Destra, motivo più probabile della sua caduta, era da rintracciare nella tendenza a rappresentare solo il centro e il nord del paese, senza riuscire a svolgere una fondamentale mediazione tra “le due Italie”.

Come ben sintetizzato da Carlo Ghisalberti, negli anni precedenti «la Destra storica pareva aver realizzato quello che, all'indomani delle illusioni e delle speranze del Quarantotto, appariva un obiettivo irraggiungibile: la formazione di un'Italia una e indivisibile retta da un sistema monarchico-rappresentativo in base ai principi del costituzionalismo liberale»⁶⁰. Per raggiungere tale traguardo aveva però dovuto seguire la «prassi “trasformistica”, ossia “la serie di coalizioni, degli accordi di vertice, delle intese fra gruppi non sempre omogenei...”»⁶¹ che generò il *bipartitismo imperfetto*.

Fin dall'epoca risorgimentale, dunque, la democrazia parlamentare italiana, pur continuando a idealizzare la civiltà politica e sociale della più progredita Gran Bretagna, non è stata capace di adottare un modello bipartitico a causa della eterogeneità sia economica che culturale della nazione. In Italia il *bipartitismo imperfetto* affondava le sue radici nelle disuguaglianze economiche e culturali tra le diverse regioni del paese, che non erano state armonizzate dopo l'unità; al contrario, nel Regno Unito, che non aveva dovuto lottare per il raggiungimento dell'unificazione, il bipartitismo aveva potuto affermarsi

⁵⁸ [http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_\(L'Unificazione\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_(L'Unificazione)/)

⁵⁹ C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1994*, cit., p.151.

⁶⁰ C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1994*, cit., p.149.

⁶¹ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.25.

poiché non si registravano profonde fratture sociali o politico-istituzionali all'interno della nazione. Nel Regno d'Italia, come osserva Rogari, le forti spinte localistiche avevano accelerato «il processo di disfacimento della classe politica in fazioni e gruppi che si componevano e si decomponivano al centro in relazione a interessi settoriali»⁶². Abbiamo anche visto come, dopo l'unità nazionale, Destra e Sinistra storiche si dimostrarono coalizioni parlamentari scarsamente coese e decisamente volubili, nonostante un regime elettorale favorevole allo sviluppo del *bipartitismo*.

La mancata formazione di un vero e proprio partito, sia della Destra che della Sinistra, può essere anche attribuita alla generale mancanza di un'organizzazione politica permanente su base nazionale. Secondo la cultura politica prevalente in quel periodo, «la lotta politica aveva la sua sede di naturale svolgimento nelle aule parlamentari»⁶³ ed il compito di illustrare all'opinione pubblica le diverse posizioni politiche doveva essere affidata più agli organi di stampa che non ai *leader* politici. Anche il rapporto diretto, spesso di natura personale, esistente tra eletti ed elettori rendeva di fatto inutile, per i *notabili* al potere, un'organizzazione politica di supporto sotto forma di partito.

In aggiunta a tutto ciò, in linea con quanto affermato da Sabbatucci, bisogna ricordare che in Italia il *bipartitismo imperfetto* «era legato ad alcune condizioni che potremmo definire eccezionali»⁶⁴: l'autoesclusione dei repubblicani e dei clericali, con il conseguente astensionismo dei cattolici, e soprattutto il sistema elettorale su base censitaria. In particolare il suffragio ristretto, che in teoria rendeva praticabile l'alternanza, di fatto ne ostacolava la fisiologica realizzazione da attuarsi attraverso il voto popolare.

L'alternanza al potere, da molti auspicata, si realizzò, come si vedrà nel capitolo successivo, come l'avvento al potere della Sinistra nel 1876, ma non operò alcun radicale sconvolgimento nel sistema politico già esistente e rappresentò, nella realtà, semplicemente un contrasto tra le diverse fazioni moderate già presenti in Parlamento. Come osserva Sabbatucci, «ne sortì quella che impropriamente fu detta “rivoluzione parlamentare” e che in realtà fu qualcosa di molto simile a ciò che oggi si definirebbe un “ribaltone”»⁶⁵.

⁶² S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.15.

⁶³ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.24.

⁶⁴ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.40.

⁶⁵ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.41.

CAPITOLO SECONDO

IL REGNO D'ITALIA E L' "ANOMALIA POLITICA"

2.1 Le elezioni del 1876

Come si già sottolineato, l'anomalia politica italiana era connessa al fenomeno generalmente chiamato *bipartitismo zoppo* o *imperfetto*, secondo il termine coniato da Giorgio Galli. Tale situazione si era instaurata grazie ad «un sistema elettorale così restrittivo da determinare un notevole grado di omogeneità fra elettorato e classe dirigente»⁶⁶, motivo per il quale è utile esaminare i meccanismi che regolarono le elezioni e le prassi parlamentari nel Regno d'Italia. Per ricostruirne la storia bisogna partire dal Parlamento Subalpino, in cui la Camera dei Deputati veniva eletta in base ad un'apposita legge elettorale che prevedeva un elettorato maschile individuato in base al censo e all'alfabetizzazione, collegi uninominali maggioritari ed elezioni a doppio turno. Questo sistema era stato mantenuto anche successivamente, fino alle elezioni del 25 marzo 1860, quando Cavour ritenne proficuo ricercare un allargamento della rappresentanza parlamentare, da conseguire attraverso un aumento del numero e delle dimensioni dei collegi. Dopo l'Impresa dei Mille, la popolazione italiana era tornata nuovamente alle urne tra gennaio e febbraio del 1861, sempre con una modesta partecipazione, e il numero dei

⁶⁶ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.41.

collegi era stato nuovamente innalzato fino a 443, ossia uno ogni 50.000 elettori. Un ulteriore aumento si registrò poi nelle elezioni politiche del novembre 1876, in cui votarono 350.000 persone e «la Sinistra riportò un nettissimo successo, in parte dovuto alle pesanti ingerenze del governo»⁶⁷. Fino alla riforma elettorale del 1882, il Regno d'Italia sarebbe rimasto diviso in 508 collegi: come osserva Cammarano «erano sufficienti mediamente 500 preferenze per accedere alla deputazione, e ciò causava un frequente ricorso ai ballottaggi»⁶⁸, motivo per il quale circa un terzo dei votanti non riusciva a vedere eletto alla Camera il proprio candidato preferito.

Nel '76, a seguito della schiacciante vittoria della Sinistra, che conquistò circa 400 seggi contro un centinaio attribuiti alla Destra, «entrarono alla Camera 123 deputati mai eletti in precedenza, a conferma dell'esistenza di aspettative di rinnovamento presenti in molti settori dell'opinione pubblica»⁶⁹. La neo-eletta classe dirigente, che apparteneva ai ceti borghesi e moderati, non aveva pregresse esperienze di governo, ma riuscì ad interpretare le esigenze della borghesia emergente meglio di quanto non avesse fatto la più "aristocratica" Destra. C'è da aggiungere che, a seguito delle difficoltà dovute alla crisi economica internazionale del 1873, era anche venuta a formarsi una nuova coscienza sociale dei lavoratori e degli operai in particolare, che aveva contribuito ad ampliare ancor più la frattura fra politica e società. Di fatto, la crisi del sistema politico liberale iniziò a manifestarsi proprio quando alcune classi sociali, che fino ad allora erano state escluse dal diritto di voto, avanzarono una richiesta di partecipazione politica che la classe dirigente non seppe recepire adeguatamente. Effettivamente, la politica economica portata avanti dalla Destra storica nei suoi quindici anni di governo aveva privilegiato un modello di sviluppo "agromanifatturiero", relegando l'industria a un ruolo complementare. Ciò era avvenuto in coerenza con la visione della classe dirigente italiana, formata prevalentemente da proprietari fondiari che consideravano l'agricoltura moderna come cardine dello sviluppo economico. La politica liberista della Destra aveva favorito alcune esportazioni, come i prodotti tessili e le derrate alimentari, ma aveva al tempo stesso danneggiato le manifatture centro-meridionali, esponendole alla concorrenza internazionale. Il ceto imprenditoriale emergente richiedeva, quindi, una decisa politica industriale, che il governo non seppe attuare; motivo per il quale, già nelle elezioni politiche del 1874, la maggioranza

⁶⁷ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, cit., p.302.

⁶⁸ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.21.

⁶⁹ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.76.

parlamentare di Destra aveva subito un forte ridimensionamento, anche se la sua crisi definitiva maturò solo due anni dopo sul tema della nazionalizzazione delle ferrovie.

Il voto parlamentare del 18 marzo 1876 e l'incarico conferito ad Agostino Depretis segnarono l'inizio di una nuova stagione per i due storici schieramenti politici. Il re, infatti, nel rispetto della costituzione, diede l'incarico di formare il governo al capo dell'opposizione, sollevando per la prima volta la questione dell'alternativa di governo, per cui i due opposti partiti storici furono costretti a darsi «un primo abbozzo di organizzazione»⁷⁰, in vista del nuovo clima di scontro fra le due parti avverse.

Dopo aver perso la guida del governo, la Destra manifestò una certa incapacità di organizzarsi e di individuare precisi obiettivi programmatici, al contrario della Sinistra, che aveva già dimostrato maggior compattezza ed era riuscita ad esprimere un suo programma attraverso il famoso discorso tenuto da Agostino Depretis il 10 ottobre 1875 a Stradella: un vero e proprio «manifesto politico di una forza che si candidava realisticamente alla guida del paese»⁷¹. Nelle parole pronunciate in quell'occasione si possono rintracciare i primi accenni al “trasformismo”: il *leader* della Sinistra aveva in quella occasione fatto riferimento a “quella concordia, quella feconda trasformazione dei partiti” che gli appariva come l'unico strumento per raggiungere una “salda maggioranza”, in grado di governare pure in assenza di accordi con l'opposizione. Tuttavia, il termine “trasformismo” avrebbe fatto il suo ingresso ufficiale nel vocabolario politico italiano solo successivamente, l'8 ottobre 1882, quando Depretis, all'epoca Presidente del Consiglio, lo pronunciò durante un altro suo storico discorso, sempre a Stradella, per replicare alle critiche mosse nei suoi confronti dall'ala più liberale della Sinistra. È opportuno, tuttavia, evidenziare una sostanziale differenza tra i due interventi: nel discorso del '75 Depretis sottolineava ancora il concetto di alternanza, che era invece destinato a scomparire in quello successivo, per lasciar spazio all'opinione, decisamente discutibile, che la Destra moderata potesse trasformarsi in progressista. In realtà, l'evoluzione trasformista di molti politici italiani di quel tempo non era tanto di natura politico-ideologica, quanto piuttosto determinata dal timore, condiviso anche dalla Sinistra, che a seguito della riforma elettorale potessero fare ingresso in Parlamento pericolose forze nuove. In particolare, come meglio si vedrà in seguito, la preoccupazione per il crescente dissenso da parte socialista, in aggiunta a quello

⁷⁰ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, cit., p.23.

⁷¹ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.56.

di stampo repubblicano, contribuì certamente al “trasformismo” della Sinistra moderata, interessata innanzitutto a preservare le istituzioni e a mantenere la sua base di consenso popolare.

Benché fosse definita una “rivoluzione parlamentare”, la svolta politica del '76 «non provocò alcun contraccolpo istituzionale»⁷² ed ebbe ben poco di rivoluzionario: tra gli esponenti della Sinistra e quelli della Destra, infatti, non vi erano di fatto grandi differenze sul piano sociale, dato che in entrambi gli schieramenti i deputati rappresentavano un ristretto numero di elettori, tutti appartenenti ad un ceto sociale elevato, con interessi e ideali che si discostavano solo leggermente.

Altro aspetto importante da non tralasciare è che pochi mesi prima, con il decreto del 25 agosto 1876, Depretis era riuscito anche a consolidare il ruolo del presidente del Consiglio, che era così divenuto il fulcro della maggioranza politica, da conseguire attraverso l'appoggio di parlamentari, ottenuto in cambio di concessioni: «una premessa di quelle dinamiche che porteranno al “trasformismo”»⁷³. Come osserva Cammarano, tale scelta si era resa necessaria a causa della «volontà di rafforzare il profilo unitario dell'esecutivo, a contenimento di ogni velleità d'intromissione della Corona e soprattutto della conflittualità tra ministri»⁷⁴. In questo contesto di novità politiche, per la Sinistra la legittimazione elettorale del '76 era stata quindi indispensabile per portare avanti il proprio programma riformatore, che prevedeva anche un'evoluzione del ruolo dell'esecutivo. «Le elezioni del novembre 1876 divennero quindi l'occasione per la ratifica della svolta parlamentare»⁷⁵. La maggioranza che ne scaturì era molto composita, in quanto includeva la sinistra moderata di Depretis, quella avanzata di Cairoli e Zanardelli e quella meridionale di Nicotera. A ciò si aggiunga che «al momento della sua caduta, la Destra rivelò comunque la sua natura trasformista»⁷⁶ al punto che molti suoi deputati, che pure si erano sempre dichiarati ammiratori del sistema parlamentare britannico, non accettarono l'idea di svolgere il ruolo di opposizione e preferirono entrare nella nuova maggioranza di Sinistra.

A seguito delle elezioni del '76, dunque, la compattezza del ceto dirigente non ne usciva incrinata e i modi concreti di funzionamento del sistema politico non mutarono. Come afferma Benedetto Croce «l'opera della Destra...non fu né disfatta né abbandonata

⁷² F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.59.

⁷³ [http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_\(L'Unificazione\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_(L'Unificazione)/)

⁷⁴ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.79.

⁷⁵ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.75.

⁷⁶ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.35.

con la rivoluzione parlamentare del marzo '76»⁷⁷ ritenendo, per quanto riguardava la Destra e la Sinistra storiche, che «il contrasto tra le due si riduceva a quello tra un ideale puro e un ideale accomodato alla realtà empirica»⁷⁸.

2.2 Depretis e la politica del “*juste milieu*”

Nominato primo ministro, Depretis ereditò una pesante situazione politica e sociale, dovuta a vari fattori, tra cui essenzialmente gli enormi squilibri tra nord e sud, l'eccessivo peso fiscale sulle classi più povere, l'elevato analfabetismo. I problemi da affrontare con urgenza avrebbero richiesto impegni finanziari straordinari, che la situazione del bilancio non consentiva. Nonostante vari ostacoli, nel 1877 venne comunque varata la *legge Coppino* sull'istruzione elementare obbligatoria e gratuita per tutti, e nel 1880 fu decisa l'abolizione dell'odiata *tassa sul macinato*. Anche sul piano sociale si fecero i primi timidi passi per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, ponendo limiti al lavoro infantile e femminile e adottando alcune norme antinfortunistiche, mentre invece la questione meridionale non venne affrontata con la stessa decisione. I limiti dell'azione politica di Depretis non possono tuttavia essere giustificati dal fatto che si dovessero fare i conti con il bilancio dello Stato. La loro reale causa era di natura squisitamente politica, dato che, non potendo contare su una maggioranza omogenea, il primo ministro era costretto di volta in volta a chiedere l'appoggio di un gruppo diverso di deputati. Bisognava, ossia, *trasformare* alcuni deputati in sostenitori del governo in cambio di qualche favore.

Per ben chiarire le condizioni in cui si instaurò questo fenomeno parlamentare non si può prescindere dall'analisi del contesto storico e culturale. Quando la Sinistra giunse al potere, la politica italiana, insieme al progresso conseguente al passaggio da governi *elitari* a governi più rappresentativi, registrò al tempo stesso un'involuzione. Oltre che per gli ambienti finanziari e commerciali, Depretis divenne un riferimento per il ceto borghese meridionale, del cui malcontento riuscì a farsi interprete. Tuttavia, a differenza di quanto teorizzato nel modello liberista inglese, l'avvento della Sinistra al governo non può essere considerato come una naturale alternanza tra partiti antagonisti, «ma piuttosto, visto lo

⁷⁷ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., p.7.

⁷⁸ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., p.67.

spostamento al Sud della base elettorale, come l'assorbimento di una parte del malcontento entro il blocco di potere»⁷⁹. Bisogna anche considerare che la borghesia emergente non aveva certo ancora raggiunto gli stessi livelli di cultura, civiltà e moralità dell'*élite* moderata. «Con la caduta della Destra iniziò il divorzio tra potere e cultura, divorzio che l'*élite* moderata aveva sanato»⁸⁰. In Parlamento si presentarono profondi cambiamenti nei rapporti tra elettorato attivo e passivo, ormai basati non più su opinioni o ideali, ma piuttosto su esigenze personali o clientelari. Come osserva Carocci, «con l'allargamento della base sociale dello Stato cessò il rapporto organico tra elettori ed eletti che era stato tipico della Destra»⁸¹.

Quanto al diritto di voto, nel 1882 la Sinistra realizzò una importante riforma elettorale, con la quale il limite di età richiesto per votare fu abbassato da 25 a 21 anni, sebbene restasse ancora l'obbligo di possedere l'istruzione elementare, il che rendeva di fatto possibile l'accesso al voto a solo 2 milioni di abitanti su circa 28. La base elettorale del parlamento si quadruplicò e, per la prima volta dopo i plebisciti, potevano partecipare alle elezioni anche la piccola borghesia e gli strati sociali popolari: non a caso, proprio grazie a questo allargamento, entrerà in Parlamento il primo deputato socialista, Andrea Costa. La novità più importante fu l'introduzione del collegio plurinominali, che resterà in uso fino al 1892: secondo il nuovo sistema elettorale, non veniva più eletto un solo deputato per collegio, ma gli elettori potevano indicare da 2 a 5 preferenze ed erano proclamati deputati coloro che avevano ottenuto un numero sufficiente di voti. Di fatto, non si votava più la persona, ma il gruppo o il partito a cui il candidato apparteneva e, di conseguenza, emergeva più chiaramente l'orientamento politico dei singoli collegi. Il nuovo sistema elettorale favoriva, sebbene solo a livello embrionale, la formazione dei partiti intesi in senso moderno, anche se, soprattutto nelle zone rurali, i tradizionali sistemi clientelari continuarono a funzionare, consentendo l'elezione dei soliti notabili locali.

Come già visto, nel periodo antecedente, nel Regno d'Italia era prevalsa la teoria liberale classica, secondo la quale il potere legislativo e quello esecutivo dovevano restare ben distinti, a differenza di quanto stava accadendo nella prassi di alcuni paesi europei, compresa la Gran Bretagna. Il pensiero liberale prevalente, in particolare nell'interpretazione che in precedenza ne avevano dato Benjamin Constant e François

⁷⁹ G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975.

⁸⁰ G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*.

⁸¹ G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*.

Guizot, riteneva che gli organismi rappresentativi dovessero essere costituiti da una ristretta cerchia di cittadini individuati in base alla posizione sociale, alla ricchezza o all'istruzione, in grado di esercitare un controllo sul potere centrale. Tutto ciò in netto contrasto con la visione democratica, che invece attribuiva un ruolo centrale alla *sovranità popolare*, espressa da un'assemblea eletta a suffragio universale maschile. Nella pratica però tale divisione di fatto si attenuava, in quanto gli opposti ideali finivano per confluire in un'unica lotta finalizzata contro i regimi assolutistici. A ciò si aggiunga la consapevolezza generale che la riforma elettorale, seppur gradualmente, avrebbe incrementato in modo considerevole il numero degli elettori che, con l'accesso della piccola borghesia e di alcune classi operaie, divenivano meno controllabili. La convergenza in una grande maggioranza centrista, in grado di assicurare la legittimità, apparve allora ad entrambi gli schieramenti tradizionali come il solo urgente rimedio, dando vita a un fenomeno irreversibile che ha contrassegnato per lungo tempo la politica italiana, bloccando l'alternanza.

È innegabile che le intenzioni di Depretis fossero influenzate dalla sua visione positivista, mirante ad un superamento delle divergenze in nome dei supremi interessi nazionali, anche se ben presto il termine “trasformismo” divenne sinonimo di amoralità, opportunismo e persino corruzione, assumendo un significato spregiativo.

Benedetto Croce ben sintetizza che «il Depretis, dando mano all'unione dei vecchi partiti e al trasformismo, dichiarava che ormai bisognava occuparsi della semplice amministrazione»⁸². Il suo governo si ispirò quindi al *juste milieu* teorizzato da Guizot che «faceva riferimento non solo all'ideale egemonia della classe media, nerbo e cervello della nazione, ma anche all'esigenza di trovare un terreno di convergenza tra forze diverse, un punto di equilibrio capace di salvare l'unità del paese e la funzionalità delle istituzioni rappresentative»⁸³.

Del resto, come spiega sempre Sabbatucci, le definizioni di “grande maggioranza”, di “blocco costituzionale”, di *juste milieu* o di “trasformismo” sono tutte varianti per indicare sostanzialmente il medesimo fenomeno, ossia «la scelta contingente operata da un governo o da una classe dirigente per stabilizzare se stessi e il sistema di cui sono espressione»⁸⁴

Da quanto sopra emerge come la linea politica di Depretis, finalizzata ad un'opera di stabilizzazione, rispondesse ad una logica positivista e moderatamente progressista, per cui

⁸² B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., p.69.

⁸³ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., pp.16-17.

⁸⁴ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.16.

anche il termine “trasformazione” finiva per acquisire un connotato positivo. Ma questa accezione positiva, anche all’epoca, trovò molti oppositori, dato che l’esecutivo si trovava costretto quasi quotidianamente a costruirsi il consenso attraverso una costante opera di mediazione, certamente negativa per la trasparenza dei processi decisionali.

Attraverso il paragone con il “connubio”, operazione alla quale il biografo di Cavour, Adolfo Omodeo, attribuiva «il merito di aver fondato una specifica tradizione parlamentare italiana»⁸⁵, vedremo che in definitiva il “trasformismo” non fu un fenomeno del tutto negativo o del tutto positivo, ma rappresentò «la versione italiana – né particolarmente corrotta né specialmente virtuosa – di un modello di governo, e di sistema politico, affermatosi in molti regimi parlamentari europei del tardo Ottocento (non solo in Italia e in Francia) in alternativa a quello tendenzialmente bipartitico sviluppatosi nei paesi anglosassoni»⁸⁶.

2.3 Connubio e trasformismo: due modelli a confronto

Si è già accennato che, fin dall’inizio, a Sinistra non mancarono vivaci polemiche riguardo il cosiddetto “trasformismo”, soprattutto dalla sua parte più radicale, che si era ritrovata sempre più isolata, in particolare a seguito dell’alleanza tra Depretis e Minghetti. Venne così a formarsi un movimento antiparlamentarista che criticava non solo il continuo mutamento delle coalizioni, ma anche l’eccessiva corruzione ed il clientelismo riscontrabili nella classe politica, con chiaro riferimento proprio al *trasformismo*. «Non è un caso che proprio nell’età della Sinistra cominciasse quella critica antiparlamentare che poi divenne opinione comune e persino stereotipo»⁸⁷ e che trovò ampio spazio nella letteratura dell’epoca. È comunque innegabile che, malgrado le critiche rivolte all’attività parlamentare, con l’ascesa della Sinistra la Camera acquisì un crescente peso politico, parallelamente alla crescita del potere del governo, al quale era strettamente collegata. Come si è visto, il liberalismo, che aveva fino ad allora ispirato la classe dirigente, più che una corrente politica rappresentava una visione ideale del mondo fondata sull’idea di libertà: «il liberalismo dunque si identificava non solo con un programma teorico e con alcune idee-base (la *tolleranza* e la *libertà di opinione*, il *principio rappresentativo* e la *divisione dei*

⁸⁵ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.37.

⁸⁶ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.32.

⁸⁷ [http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_\(L'Unificazione\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_(L'Unificazione)/)

poteri, la difesa dell'individuo contro gli abusi dell'autorità)⁸⁸. Volendo rappresentare gli interessi materiali e ideali della borghesia, che si sentiva frustrata nelle sue aspirazioni dallo strapotere dell'aristocrazia, il modello istituzionale liberalista si ispirava a quello britannico, nel quale venivano rispettati i fondamentali diritti dei cittadini e tutelate sia l'iniziativa privata sia la proprietà. In Italia però, per vari motivi già presi in esame, non si era riusciti ad attuare il bipartitismo tipico del mondo anglosassone. Molti intellettuali, già all'epoca, ne riconducevano le cause proprio al cosiddetto "trasformismo" e, prima ancora, al famoso "connubio". Anche in periodi successivi numerosi storici hanno biasimato il "connubio" per aver «creato un precedente per molte manovre analoghe nella politica italiana»⁸⁹, accostandolo al *trasformismo*: i due fenomeni furono, in realtà, molto diversi, in quanto quest'ultimo indebolì sistematicamente l'opposizione attraverso la continua mescolanza della Destra e la Sinistra in maggioranze decisamente fluide. Il "connubio" servì, invece, a superare la separazione dei deputati verso i due poli opposti del Parlamento e ad unire la sinistra liberale e la destra moderata in un accordo sulle linee politiche essenziali da seguire. Tuttavia, come osserva Sabbatucci, in definitiva le due operazioni politiche, anche se opposte nei contenuti e negli obiettivi politici, rispondevano «a una identica logica di sistema»⁹⁰ e avevano un analogo effetto. La differenza sta invece nel fatto che il termine "connubio", coniato in chiave polemica dal conte Thaon di Revel, perse rapidamente il connotato negativo poiché aveva rappresentato innegabilmente una tappa importante del Risorgimento italiano, mentre il termine "trasformismo" continuerà ad avere una sfumatura negativa.

Nel momento in cui fu realizzato, il "connubio" era stato criticato in chiave "antiparlamentarista" non soltanto dalla Destra legittimista, ma anche dal moderato Cesare Balbo, che vi ravvisava proprio la causa della rottura del bipartitismo. In un suo famoso discorso alla Camera subalpina egli difese il modello bipartitico non solo quale garante della buona funzionalità del parlamento, ma anche quale fattore di equilibrio del sistema dei partiti⁹¹. Altro autore fortemente critico nei confronti della classe dirigente, che a suo avviso non permetteva una sana alternanza al potere, fu Pasquale Villari. Lo storico e politico napoletano, in un suo articolo del 1868 per la «Nuova Antologia», *I partiti politici nel*

⁸⁸ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea L'Ottocento*, cit., p.89.

⁸⁹ D. Beales, E.F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, cit., p.152.

⁹⁰ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.32.

⁹¹ Cfr. <http://www.biblioteca.libera.it/glossario/p/parlamentarismo-antiparlamentarismo/>

Parlamento italiano, accusava i politici di pretendere di governare gli italiani ignorando le reali condizioni del paese, a suo avviso peggiori rispetto al periodo pre-unitario. Nel sostenere il modello bipartitico inglese, egli considerava fisiologica l'alternanza e condannava il fatto che i partiti italiani raccogliessero spesso individui divisi tra loro da principii ed opinioni molto diversi, che li portavano a non avere alcun programma politico in comune. In tempi più recenti anche Denis Mack Smith «vide nel connubio cavouriano l'origine e l'archetipo di quella pratica di governo basata sulla grande coalizione di centro, che avrebbe segnato il sistema politico italiano fino all'avvento del fascismo e oltre; e diede di questa pratica un giudizio critico»⁹². Rosario Romeo, al contrario, nella sua biografia di Cavour approva la scelta dello statista, sostenendo che all'epoca il modello del bipartitismo inglese era ben presente nella cultura piemontese e che l'operazione era stata dettata da una "necessità" storica per evitare un ritorno al potere della destra clericale. Anche Adolfo Omodeo, altro importante biografo di Cavour, attribuisce al "connubio" il merito di aver creato una particolare tradizione parlamentare, poiché, a differenza che in Inghilterra, nel Parlamento italiano non era possibile una lotta tra due partiti antagonisti. Del resto, come afferma Ghisalberti: «Fu merito indiscusso del Cavour, presidente del Consiglio dei ministri, se nella prassi si giunse a realizzare quell'equilibrio tra la Corona e il Parlamento fondato sulla funzione intermedia del governo, vero ago della bilancia tra la prerogativa regia e quella parlamentare»⁹³.

A differenza di molti suoi contemporanei, Croce non condannò né la politica di Cavour né la politica di Depretis: egli riteneva, infatti, che «la Destra e la Sinistra erano tutt'insieme conservatori e progressisti nel loro indirizzo generale, e che il divario sorgeva solo su questioni concrete e particolari, nelle quali ciascun componente di quei presunti partiti era in accordo o in dissenso coi suoi, in dissenso o in accordo con gli avversari»⁹⁴. Anche se affermava che l'assenza di una netta distinzione tra i partiti, secondo un comune convincimento o preconconcetto, rendeva impossibile un sano regime parlamentare, lo storico «finiva però con l'accantonare la questione dell'alternanza al potere come meccanismo in sé benefico»⁹⁵. Croce in qualche modo avrebbe assolto il "trasformismo" e lo avrebbe accomunato al "connubio" nell'intenzione di raggiungere un accordo tra gli elementi di

⁹² G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.34.

⁹³ C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1994*, cit., p.72.

⁹⁴ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., p.13.

⁹⁵ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.29.

Destra e di Sinistra “più temperati”⁹⁶. In epoca più recente, anche Lucio Cafagna ha espresso un giudizio positivo su entrambe le operazioni politiche che, a suo avviso, avrebbero funzionato come antidoto contro una possibile guerra civile in un paese ancora lacerato da profonde divisioni e privo di una diffusa coscienza civica.

Viste le differenze e le similitudini tra “connubio” e “trasformismo”, un accostamento tra loro può forse essere fatto in un’occasione particolare, ossia quando Cavour, dopo le elezioni del 1857 in cui il partito clericale ottenne buoni risultati, al fine di conservare la sua maggioranza, attuò una serie di manovre, tra cui l’annullamento di alcuni risultati elettorali che «più del connubio apparvero come una forma precoce di “trasformismo”»⁹⁷.

In sintesi è possibile affermare che «il primo esperimento servì da precedente per il secondo»⁹⁸, ma mentre il “connubio” era scaturito da una precisa contingenza politica, il “trasformismo” non rispondeva ad un preciso programma politico bensì ad una generale esigenza di stabilità, che lo rese un fenomeno irreversibile. Malgrado le critiche che gli vennero rivolte sotto molti aspetti, il “trasformismo” continuò comunque, per lungo tempo, ad esprimere l’egemonia intellettuale e parlamentare dei moderati. È proprio nel sistema politico italiano, basato sul blocco al centro e sull’esclusione degli estremismi, che questo fenomeno parlamentare ha trovato una sistematica applicazione durante oltre un secolo di storia, nonostante i vari mutamenti avvenuti nel frattempo, sia nella legge elettorale che nell’assetto istituzionale. Al punto che, come afferma Sabbatucci, viene considerato «un elemento-cardine del carattere nazionale: il trasformismo come vizio italico, come segno di un’inclinazione, maturata attraverso i secoli, a non prendere troppo sul serio fedi e ideologie, ma anche, in positivo, come manifestazione di uno speciale talento applicato alla capacità di adattamento e di sopravvivenza»⁹⁹.

Questo modello parlamentare si adattava talmente bene al caso dell’Italia che, «pur nel mutare degli equilibri politici e delle leadership, avrebbe sostanzialmente retto lungo tutto il corso dell’esperienza liberale»¹⁰⁰.

⁹⁶ B. Croce, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, cit., p.17.

⁹⁷ D. Beales, E.F.Biagini, *Il Risorgimento e l’unificazione dell’Italia*, cit., p.153.

⁹⁸ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.38.

⁹⁹ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.27.

¹⁰⁰ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.20.

IL LENTO TRAMONTO DELL'ITALIA LIBERALE

3.1 Il trasformismo come unica soluzione

L'inizio del "trasformismo" viene solitamente fatto coincidere con la celebre frase: «se qualcheduno vuole entrare nelle nostre file, se vuole accettare il mio modesto programma, se vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo?»¹⁰¹ pronunciata da Depretis nel 1882 a Stradella, anche se se ne potrebbe rintracciare un precedente già nel 1878, quando Sella e Cairoli tentarono un accordo. Artefice del processo di convergenza al centro era stato, fin dal 1881, il liberal-moderato Marco Minghetti, che aveva operato con il preciso obiettivo di raggiungere un'intesa fra i due partiti storici. Sebbene gran parte della storiografia consideri ancora oggi il *trasformismo* come «una "sciagurata" operazione la cui responsabilità va addossata ai soli Minghetti e Depretis»¹⁰², fu in realtà la riforma elettorale del 1882 a causare in qualche modo la distruzione delle due parti politiche. L'allargamento del suffragio e l'ampliamento dei collegi, che avrebbero dovuto sprovvincializzare l'elettorato, portarono invece ad un peggioramento dei mali congeniti del sistema politico italiano. «La nuova Camera, infatti, si presentò come il frutto di una competizione elettorale che aveva portato ad una marcata perdita di personalità dei

¹⁰¹ Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/trasformismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/

¹⁰² P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, cit., p.26.

due partiti storici»¹⁰³ e, di conseguenza, i gruppi affini all'interno del Parlamento riuscirono ad amalgamarsi tra loro, realizzando l'accordo trasformista. Come già accennato precedentemente, agli inizi degli anni '80 era ancora in vigore la legge elettorale ereditata dal Regno di Sardegna, che «prevedeva un sistema maggioritario, con collegio uninominale, e un suffragio limitato, per censo e capacità, al 2% circa della popolazione»¹⁰⁴. In occasione della riforma elettorale del 1882, anche la Sinistra, sebbene fosse orientata verso un ampliamento del suffragio, assunse una posizione estremamente prudente, per cui il diritto di voto venne accordato a tutti gli uomini, di età superiore ai 21 anni, che fossero in possesso della licenza del primo ciclo di studi elementari ovvero che versassero annualmente imposte pari almeno a £ 19,80. In tal modo veniva esteso il diritto di voto al 7% circa della popolazione, scongiurando il pericolo rappresentato dalla grande massa degli analfabeti, i cui voti erano difficili da controllare. Altro timore fondato era che la Santa Sede, in caso di concessione del suffragio universale, potesse utilizzare in suo favore il generale dissenso diffuso tra le masse rurali cattoliche. Al fine di tutelare ulteriormente le ancor fragili basi del sistema, si decise di passare dal metodo maggioritario con collegio uninominale a quello con collegio plurinominale e scrutinio di lista: «meccanismo che in teoria, allargando la dimensione delle circoscrizioni elettorali, prevedendo un voto limitato a tutela delle minoranze e permettendo agli elettori di scegliere all'interno di liste di candidati...avrebbe dovuto moralizzare e spersonalizzare i termini della competizione»¹⁰⁵. Del resto, l'obiettivo dello scrutinio di lista era stato a lungo inseguito dalla «Sinistra che, con l'abolizione del sistema uninominale, riteneva di poter assestare un duro colpo alla cultura del moderatismo, la cui forza si basava sui legami notabili tra collegio e candidato»¹⁰⁶.

In questo generale contesto storico e sociale è evidente che il “trasformismo” apparve come “l'unica soluzione” a gran parte dei deputati italiani. Effettivamente, la grande coalizione trasformista aprì una fase di grande stabilità, durante la quale fu possibile conseguire un forte sviluppo industriale, destinata a durare fino alle elezioni politiche del maggio 1886. Nel periodo denominato “*trasformismo storico*”, la cui fine viene fatta coincidere con la morte di Depretis nel luglio 1887, le divergenze sui programmi futuri si

¹⁰³ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, cit., p.27.

¹⁰⁴ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, cit., p.25.

¹⁰⁵ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.47.

¹⁰⁶ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.89.

erano man mano ridotte, fin quasi a scomparire, poiché il timore di un possibile ingresso in Parlamento di forze rivoluzionarie era andato via via diminuendo. Durante questa fase storica, l'esecutivo di Depretis era riuscito a sopravvivere attraverso una serie di "equilibrismi" parlamentari che, in realtà, avevano portato a un costante rinvio della soluzione dei problemi: «alla fine della sua lunga egemonia, Depretis dovette arrendersi all'evidente precarietà del suo sistema, che aveva formalmente risolto la questione relativa alla formazione di una maggioranza, ma che si logorò proprio a causa della conflittualità procurata dalle disparate componenti di questa maggioranza»¹⁰⁷. Al rafforzamento dell'opposizione si aggiunse, nel gennaio 1887, l'imbarazzo causato dalla sconfitta di Dogali, per cui Depretis ebbe come unica alternativa quella di allargare ancora una volta la maggioranza, facendovi entrare il gruppo capeggiato da Francesco Crispi. La crisi della Sinistra maturò esattamente sul terreno della politica coloniale che il governo aveva intrapreso, sotto l'influsso dell'opinione pubblica, per guadagnare un prestigio internazionale. Lo scalpore seguito al massacro di Dogali stroncò ogni ulteriore velleità di espansione coloniale italiana e al tempo stesso la *leadership* di Depretis, che nello stesso anno fu sostituito da Francesco Crispi.

Dopo la morte di Depretis nel 1887, quest'ultimo avrebbe assunto la guida del governo, portando avanti, secondo la sua visione politica, un'opera di pacificazione tra i partiti politici, "patrocinata" dalla monarchia. Costruendo un'ampissima maggioranza parlamentare persino attraverso i voti di molti deputati della Pentarchia, egli riuscì in qualche modo a oltrepassare il *trasformismo*, e attuò così quella strategia parlamentare detta "unanimismo" che gli consentì di compiere un considerevole sforzo legislativo nell'arco di poco più di un triennio.

Sebbene il termine fu momentaneamente accantonato dalla politica dopo la scomparsa di Depretis nel 1887, il *trasformismo* continuò ad affermarsi quale unico modello di governo possibile anche sotto Crispi, altro *leader* in grado di raccogliere intorno a sé una "grande maggioranza" parlamentare finalizzata ad emarginare le opposizioni estreme dello schieramento parlamentare, eliminando di fatto qualsiasi eventuale alternativa di governo. L'uomo politico siciliano, ex mazziniano, si era ormai avvicinato ai moderati e, al momento della sua seconda nomina a capo del governo, inaugurò una politica di dura repressione contro i crescenti fermenti sociali. Durante il decennio del suo governo, i suoi timori,

¹⁰⁷ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.61.

condivisi con la nuova classe dirigente costituita dalla borghesia industriale e dai grandi proprietari fondiari, non si indirizzarono solo verso il movimento socialista, ma anche verso il movimento sociale cattolico che, pur non partecipando direttamente alla vita politica a causa del divieto papale, era molto attivo sul piano sociale al punto da poter quasi rivaleggiare con le organizzazioni sindacali.

In realtà, proprio durante la presidenza di Francesco Crispi, il quale, nonostante le considerevoli differenze nello stile di governo, «ereditò dal suo predecessore sia la compagine ministeriale sia la maggioranza parlamentare»¹⁰⁸, si affermò il modello trasformista in senso lato: ossia un modello in cui una “grande maggioranza” mobile e fluida era pronta a disgregarsi per poi riaggregarsi intorno alla figura di un singolo *leader*, senza basarsi su precisi programmi. Attraverso questo sistema l’area della legittimità costituzionale veniva di fatto monopolizzata e le opposizioni finivano per trovarsi relegate simmetricamente ai lati estremi dello schieramento parlamentare, di modo che una sana alternanza diveniva impraticabile. Come conseguenza, si generava proprio quel *bipartitismo imperfetto*, che resterà una costante della vita politica italiana fin quasi ai nostri giorni.

3.2 Il mancato bipartitismo

Si è finora visto che, al momento della proclamazione del Regno d’Italia, il 17 marzo 1861, «apparentemente...la vita politica della nuova Italia nasceva su binari di una sana dialettica parlamentare»¹⁰⁹, dato che nella neo-nata Camera del Parlamento nazionale sedeva una maggioranza di Destra, che rappresentava i tre quarti dell’assemblea, con l’opposizione di Sinistra che occupava i seggi restanti. Gli eventi che si susseguirono portarono poi gradualmente ad una riduzione dei ruoli tradizionali di *maggioranza* e *opposizione* nell’ambito del Parlamento italiano, collegata sia alle continue ampie coalizioni sia alla mancata costituzione di veri e propri partiti. Interessante a tal proposito è l’opinione dell’economista e sociologo Vilfredo Pareto, il quale riteneva che «la formazione di maggioranze avventizie, che non seguivano alcun criterio di partito è una necessità dove i partiti non esistono più, o non possono esistere»¹¹⁰. A suo parere, la crisi parlamentare degli anni Settanta era connessa alla mancanza di un «grande partito conservatore liberale». Nel

¹⁰⁸ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.49.

¹⁰⁹ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall’unità ad oggi*, cit., p.15.

¹¹⁰ <http://www.bibliotecaiberale.it/glossario/p/parlamentarismo-antiparlamentarismo/>

suo saggio sul *Sistema parlamentare in Italia*, egli analizzò con metodo scientifico le caratteristiche del sistema parlamentare italiano, tra cui elencava: la totale assenza dei partiti politici; un'eccessiva portata delle funzioni dello Stato, a scapito dell'iniziativa privata; e la scarsa indipendenza economica dei cittadini. La sua analisi giunse alla conclusione che «i partiti italiani esistono solo di nome: ed i nomi servono solo a designare gruppi di uomini, uniti tra di loro da precisi interessi personali [...] È impossibile trovare tra questi partiti una reale differenza sui problemi sociali e politici cui si deve confrontare la nazione».¹¹¹ La sua condanna era rivolta in particolare agli elettori italiani, i quali trovavano normale che i parlamentari “voltassero gabbana”, anche se in realtà erano proprio gli stessi elettori a cambiare più spesso opinione. Ne risultava che i deputati erano quasi tutti filo-governativi e che le frequenti crisi ministeriali comportavano raramente, nei ministeri, veri e propri mutamenti, ma piuttosto ristrutturazioni, in cui venivano cooptati gli esponenti della precedente opposizione.

Per comprendere le ragioni della mancata formazione del bipartitismo nell'Italia liberale, nonché della prassi parlamentare trasformista, è stata già preso in esame l'evoluzione delle leggi elettorali, tra cui la più rilevante è quella del 1882. Questa riforma elettorale, grazie all'allargamento del suffragio e all'ampliamento dei collegi, nelle intenzioni «avrebbe dovuto portare ad una spovincializzazione dell'elettorato e, conseguentemente, all'elezione di deputati realmente nazionali»¹¹², ma le aspettative di molti furono deluse dagli esiti dalle elezioni politiche dell'ottobre dello stesso anno. Infatti, i problemi connaturati nel sistema politico italiano invece che risolversi sembrarono inasprirsi. Nella neo-eletta Camera si registrò la perdita delle caratteristiche più marcate dei due schieramenti storici, che spianò la strada al *trasformismo*, grazie alla convergenza in un unico grande gruppo di centro che teneva fuori le minoranze del paese. A essere escluse dall'esercizio del potere non furono però unicamente le ali estreme dell'arco costituzionale, ma soprattutto le regioni economicamente meno sviluppate del paese, e in particolare le province meridionali.

Restava poi sempre irrisolto il problema del localismo, del quale i politici liberali non riuscivano a liberarsi, sebbene ne fossero consapevoli. Secondo Rogari, «la pressione dalla periferia al centro, che osteggiava l'articolazione bipolare del sistema politico non

¹¹¹ <http://www.bibliotecaiberale.it/glossario/p/parlamentarismo-antiparlamentarismo/>

¹¹² P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, cit., pp.26-27.

riguardava solo le problematiche poste dal movimento cattolico»¹¹³ ma soprattutto le divisioni di natura regionale o localistica. Del resto, nonostante fosse ormai trascorso un trentennio dall'unità nazionale, non si era ancora creato un senso di appartenenza comune allo Stato e alla nazione. Solo durante gli anni '90 iniziarono a manifestarsi segnali d'insofferenza a tal riguardo da parte dell'opinione pubblica, ma la classe politica liberale non fu in grado di accogliere adeguatamente le nuove istanze. Come osserva Cammarano, «di fatto il trasformismo, riducendo il Parlamento ad un luogo di compensazione, aveva garantito una sorta di “nazionalizzazione” degli interessi locali, depurati da ogni potenzialità politica»¹¹⁴. Come precisa sempre Rogari riguardo «alla questione della mancata articolazione in partiti del ceto politico liberale»¹¹⁵ nel Regno d'Italia mancavano allora due presupposti basilari: valori comuni in ordine all'identità nazionale e una forte omogeneità sociale sia della borghesia che del proletariato.

La mancata costituzione di veri e propri partiti politici nell'Italia unita era probabilmente collegata al mancato raggiungimento di un sentimento nazionale. L'assenza di uno spirito comune di appartenenza nella popolazione italiana aveva praticamente innescato una sorta di circolo vizioso a causa del quale il sistema politico non riusciva ad avere una naturale evoluzione. I cittadini, in particolare dopo la parentesi trasformista, mostrarono un certo disinteresse per la politica, che appariva loro quasi come un'attività di mediazione, se non addirittura un mero scambio di favori destinato a generare corruzione. Questa diffusa diffidenza nei confronti dell'attività politica portata avanti dai partiti trovò all'epoca una cassa di risonanza nella produzione letteraria di molti romanzieri che si opposero al *trasformismo*, in entrambi gli schieramenti politici, tra cui i più eminenti furono Ettore Socci e Antonio Fogazzaro.

Ulteriore riprova del generale disinteresse nei confronti della politica è fornita dai dati sull'affluenza alle urne nelle elezioni del novembre 1890: «la percentuale dei votanti si attestò al 53,66 %, registrando un calo del 5 % circa rispetto alle politiche del 1886»¹¹⁶. Nel 1891 la Destra decise di ripristinare il collegio uninominale nell'intento di promuovere una più netta dialettica politica, ma il problema della mancata costituzione di partiti “nuovi” continuava a essere affrontato secondo uno schema ormai superato, di stampo ottocentesco.

¹¹³ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.41.

¹¹⁴ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.89.

¹¹⁵ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.50.

¹¹⁶ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, cit., p.34.

Malgrado vari tentativi i partiti storici non furono in grado di riformarsi adeguatamente e l'unica autentica novità nello scenario politico italiano fu rappresentata dal PSI, che molti storici considerano il primo reale partito nella storia italiana, unico nell'aver superato il regionalismo e nell'aver adottato una solida struttura organizzativa. Anche i cattolici liberali, infatti, continuavano a vedersi negata la possibilità di costituire un partito, secondo la dottrina ecclesiastica ufficiale, sintetizzata nella formula «cattolici con il papa e liberali con lo Statuto»¹¹⁷.

Concludendo, bisogna comunque tener presente che il mancato bipartitismo non fu dovuto unicamente a una peculiarità tutta italiana, ma piuttosto rispose a un problema reale riguardante anche gli altri paesi europei, in cui erano presenti divisioni di natura politica, religiosa o etnico-linguistica. All'epoca, in tutti i casi analoghi a quello italiano, il modello di alternanza di tipo anglosassone fu considerato prematuro e rischioso, in quanto avrebbe potuto aggravare le fratture già esistenti, aprendo la strada a eventuali forze rivoluzionarie o assolutistiche.¹¹⁸

3.3 L'età giolittiana e la caduta del sistema liberale

Il bipartitismo liberale di stampo inglese restò un riferimento molto vagheggiato, sebbene piuttosto astratto, anche nella cosiddetta “età giolittiana”, che ebbe inizio nel maggio 1892, quando il deputato piemontese Giovanni Giolitti fu incaricato da re Umberto I di formare il governo per la prima volta. La sua nomina suscitò «diffidenze e inquietudini che andavano ben oltre il problema della “ricostituzione dei partiti” di cui Giolitti si trovava ad essere involontario, quanto non particolarmente interessato, protagonista»¹¹⁹ e riguardavano piuttosto la sua figura di più giovane presidente del Consiglio del Regno d'Italia, abile funzionario amministrativo, ma sprovvisto di un passato patriottico. In quel periodo, come osserva Cammarano, per i liberali progressisti «il partito rimaneva un orizzonte, non certo un obiettivo praticabile; ma l'organizzazione rappresentava un valore in sé»¹²⁰ dato che sarebbe stata in grado di esprimere la diffusa esigenza di partecipazione alla vita pubblica.

¹¹⁷ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.122.

¹¹⁸ Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/trasformismo_%28Dizionario-di-Storia%29/

¹¹⁹ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.148.

¹²⁰ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.241.

Non potendo contare sull'appoggio di un numero adeguato di deputati Giolitti si apprestò a «costruire una consistente maggioranza utilizzando le collaudate tecniche di molti dei propri predecessori, rese tuttavia più efficaci dalla sua conoscenza della macchina amministrativa»¹²¹, affidandosi al sostegno di Zanardelli. Ma la sua febbrile attività politica fu presto travolta da una gigantesca ondata di corruzione e scandali, che finirono per causare la crisi del suo primo governo nel 1893, a seguito dello scandalo della Banca romana.

In tale circostanza, sia la Destra che la Sinistra dimostrarono di non essere in grado di organizzare concretamente partiti “nuovi”: di conseguenza si dovette nuovamente ricorrere a un governo di larga coalizione, senza forti connotati politici, presieduto da Francesco Crispi. Il nuovo ministro, nel '94, decise di tralasciare la ricerca del supporto nell'ambito parlamentare, per ottenere invece l'appoggio dei cattolici. Egli avviò una politica di distensione nei confronti della Santa Sede, che però continuò comunque a invitare all'astensione l'elettorato cattolico, non ritenendo necessario far causa comune con i liberali contro i democratici più avanzati. Anche per Crispi, come già era accaduto per Depretis, l'uscita di scena coincise con una serie di sconfitte nella politica coloniale, che comportarono una grave crisi economica e politica. Durante il governo del suo successore Rudini, il Vaticano non mutò atteggiamento, dato che «la strategia dell'astensione aveva raggiunto l'obiettivo di mettere a nudo lo scarso grado di legittimazione della classe politica liberale»¹²². Alla luce dell'esperienza precedente, Rudini abbandonò l'idea di “conservare” le istituzioni attraverso un partito liberale supportato da un ampio elettorato e decise di collaborare con la Sinistra costituzionale realizzando un nuovo “connubio” con Zanardelli. Quando anche questo gabinetto entrò in crisi, nella nomina del nuovo governo il re seguì una procedura di dubbia costituzionalità, conferendo l'incarico ad un ufficiale di sua fiducia, Luigi Pelloux, e non ad un uomo proposto dalla Camera. Venne così a crearsi una frattura nel fronte liberale che culminò nella sconfitta del governo nelle elezioni politiche del giugno 1900, con le conseguenti dimissioni di Pelloux. La generale situazione di malcontento culminò con l'uccisione di Umberto I da parte dell'anarchico Gaetano Bresca, il 29 luglio 1900, che fece vacillare l'ancora debole monarchia costituzionale, in cui il potere politico era stato gradualmente trasferito dal sovrano al parlamento.

¹²¹ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.152.

¹²² P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, cit., p.40.

Durante la successiva fase d'instabilità politica, si avvicendarono i governi di Giuseppe Saracco e Giuseppe Zanardelli. Nel frattempo, Giolitti aveva portato avanti un audace progetto liberal-democratico mirante all'aggregazione dei progressisti della Camera. Nell'intento di modernizzare la nazione e favorirne lo sviluppo economico, egli «aveva maturato la convinzione che, ad una britannica alternanza di due partiti parlamentari, potesse sostituirsi una sorta di governo “neutro”»¹²³. Secondo questa visione il governo avrebbe dovuto assumere un carattere tecnico e, almeno idealmente *super partes*, mentre al Parlamento si riservava la veste di vera e propria arena politica.

Nell'ottobre 1903 Giolitti fu nuovamente incaricato di formare il governo e, fedele alle sue idee, scelse ancora una volta la strategia di ottenere, per il suo esecutivo, il supporto di un'ampia coalizione liberale. L'età giolittiana, che durò per circa un quindicennio, fu caratterizzata dal riformismo sociale e da una politica di neutralità del governo nei confronti dei conflitti sindacali. Il programma liberal-democratico dello statista era improntato sulla conciliazione degli interessi della borghesia industriale con quelli dei ceti popolari. Il compromesso giolittiano vedeva come inevitabile referente il Partito Socialista, che raccoglieva attorno a sé l'*élite* più istruita e più abbiente del mondo operaio, poiché i settori più emarginati del proletariato continuavano ad esserne esclusi. L'atteggiamento di Giolitti era determinato dalla sua comprensione delle aspirazioni delle classi più povere, ma era al tempo stesso dettato da un calcolo politico: rendere il PSI partecipe della responsabilità della vita politica ne avrebbe ridotto la carica rivoluzionaria. Filippo Turati non accettò l'invito a partecipare al governo ma garantì l'appoggio dei socialisti all'azione politica di Giolitti.

Nell'età giolittiana l'Italia registrò uno sviluppo economico positivo, che portò anche a un notevole aumento demografico. La stragrande maggioranza della popolazione continuava però a non avere alcun peso nella vita politica nazionale, non avendo ancora accesso al voto. Si impose quindi l'esigenza di una nuova legge elettorale, che fu emanata nel 1912, estendendo il diritto di voto a tutti i cittadini di sesso maschile che avessero compiuto i 30 anni, indipendentemente dal censo o dall'istruzione, nonché a coloro che avessero compiuto i 21 anni purché sapessero leggere e scrivere oppure avessero compiuto il servizio militare. Il numero degli elettori saliva così a oltre 8 milioni, rendendo possibile un eventuale successo dei socialisti, che avrebbe minacciato l'egemonia giolittiana.

¹²³ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, cit., p.42.

Sempre nel 1912 la politica estera e l'occupazione libica ebbero forti ripercussioni sulla politica nazionale: il Partito Socialista si spaccò tra *riformisti*, che appoggiavano l'impresa in Libia, e *massimalisti*, ostili al governo; al tempo stesso, i *nazionalisti* caldeggiavano un rafforzamento dell'autorità statale e una più intensa espansione coloniale. In risposta ai violenti attacchi al suo governo, Giolitti cercò allora l'appoggio dei cattolici, dato che il divieto di partecipazione alla vita politica era stato parzialmente attenuato con lo scioglimento dell'Opera dei Congressi il 28 luglio 1904 da parte di Pio X. Nel 1913, grazie al *patto Gentiloni* i cattolici s'impegnarono a dare il loro voto ai candidati, facenti capo alla maggioranza liberale, che non osteggiavano la Chiesa cattolica. «Il patto Gentiloni fu il prezzo pagato dalla classe dirigente al suffragio universale maschile, così come il trasformismo era stato il prezzo pagato al suffragio allargato del 1882»¹²⁴, ma mentre il *trasformismo* aveva prodotto un profondo cambiamento nel sistema politico preesistente, il *patto Gentiloni* lasciò la situazione sostanzialmente immutata. Neanche l'ingresso in Parlamento di oltre 200 deputati eletti in virtù di questa alleanza riuscì a salvare il governo: nel marzo del 1914, venuta a mancare la maggioranza parlamentare, Giolitti fu costretto a lasciare il posto al liberale Antonio Salandra.

La figura di Giolitti è stata, fin dall'epoca, oggetto di contrastanti giudizi. Allo statista si rimproverava di comportarsi come un “domatore di maggioranze”, condizionato nelle sue scelte politiche da considerazioni di opportunità più che da un programma coerente. Il compromesso sotto Giolitti assunse talvolta i connotati della corruzione politica e, specialmente nel Meridione, nei periodi elettorali si fece anche ricorso ad attività mafiose o camorriste, e talvolta persino a intimidazioni da parte dei prefetti e della polizia. Questi tratti negativi della sua politica attirarono aspre critiche sia da Destra che da Sinistra, al punto che lo storico socialista Gaetano Salvemini, profondamente sdegnato per tali pratiche, arrivò a definirlo in un suo famoso saggio “*il Ministro della mala vita*”.

Ma i motivi della caduta del sistema liberale non vanno ricercati nella figura politica di Giolitti, bensì nell'improvvisa mancanza di una maggioranza, causata non da contrasti interni ma piuttosto da una seria emergenza di carattere politico e sociale, sommata a una riforma elettorale che aveva modificato radicalmente il rapporto tra elettorato attivo e passivo. Infatti, la presenza in Parlamento di una forte opposizione socialista costrinse nuovamente gli altri partiti liberal-democratici a confluire nella stessa maggioranza, al fine

¹²⁴ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.54.

di poter governare la nazione. Il *trasformismo* fece quindi un suo ultimo ingresso in scena nell'età giolittiana per motivi connessi alla mera sopravvivenza e non certo a una condivisa linea programmatica; mancavano ormai, di fatto, alcuni elementi indispensabili del vecchio *trasformismo*, come il legame tra capo del governo e deputati e tra deputati e collegi elettorali.

In quel momento storico, il sipario sembrò chiudersi definitivamente sull'ultimo atto del "trasformismo", ma in realtà si riaprì spesso, per diverse repliche, anche fino ai giorni della Seconda Repubblica.

CONCLUSIONI

Come si è fin qui analizzato, il modello originario di “trasformismo” era basato su maggioranze estremamente fluide, che mutavano quasi quotidianamente a seguito dei vari accordi tra deputati e gruppi d’interesse, spesso locali. In età liberale nel Regno d’Italia gli schieramenti politici non erano nettamente definiti, poiché la classe dirigente risultava piuttosto omogenea, a differenza di quanto sarebbe in seguito accaduto con i maggiori partiti politici italiani, sempre divisi in correnti interne che li costringeranno ugualmente a continue mediazioni e compromessi. All’epoca, anche se restavano divise sui temi politici, la Destra e la Sinistra condividevano il problema delle fratture interne di natura regionale o localistica: «i due schieramenti non erano affatto compatti, essendo entrambi divisi sulla base di inclinazioni ideologiche e di appartenenze locali»¹²⁵ ma avevano potuto convivere e cooperare grazie alla paziente e acuta politica del “connubio” di Cavour.

Se, in base a questi presupposti, è possibile «analizzare le origini del trasformismo in linea di continuità con le dinamiche di formazione delle maggioranze e delle compagini

¹²⁵ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema, cit.*, p.40.

governative dell'età della Destra»¹²⁶, bisogna tuttavia tenere presenti i motivi di distinzione fra connubio e trasformismo. Secondo Rogari: «Il primo è un'alleanza sorretta da un obiettivo definito, per il quale è necessario isolare la Destra reazionaria e la Sinistra estrema. Ha una valenza dinamica. Il trasformismo, al contrario, è funzionale alla conservazione e alla protezione del sistema dalle minacce esterne ma soprattutto, da quelle interne. Ha quindi una valenza statica»¹²⁷.

Dopo Cavour sarebbe stato Depretis a perfezionare la politica parlamentare volta alla costituzione di ampie coalizioni favorevoli al governo e a «portare a compimento la sofisticata operazione di assicurarsi il voto favorevole non di uno schieramento di maggioranza, ma di una maggioranza di schieramenti»¹²⁸. In nome della stabilità, venne così a crearsi l'anomalia politica nota come “bipartitismo zoppo” per cui, nel Parlamento italiano, “maggioranza” e “opposizione” non si alternavano mai al governo, ma finivano sempre per confluire in una grande maggioranza liberale-costituzionale apparentemente inattaccabile. In questa situazione politica, il bipartitismo di stampo anglo-sassone non riuscì ad affermarsi, nonostante fosse ammirato da più parti, dato che i partiti politici non avevano avuto uno sviluppo adeguato e «l'intero sistema politico non si era potuto strutturare secondo la dialettica di due partiti alternativi e in competizione tra loro»¹²⁹. Infatti, sebbene la legge elettorale subì importanti modifiche, «la riforma non sortì l'effetto, da taluni desiderato, di promuovere l'organizzazione in partiti del ceto politico liberale. Anzi, per paradosso, accelerò il processo contrario, ossia l'accordo elettorale e poi politico-parlamentare...che dette ufficiale avvio al trasformismo»¹³⁰.

In un tale contesto, «la prassi trasformistica dava una risposta con la continua mediazione all'esigenza della stabilità. Ma si trattava di una stabilità – peraltro relativa – spesso viziata da immobilismo»¹³¹. Tale situazione di blocco era determinata anche dall'assenza di veri e propri partiti politici, alla quale aveva in larga misura contribuito il ruolo svolto dalla stampa: «attorno ai giornali...si raccoglievano le forze politiche e spesso si intrecciavano le alleanze o si consumavano le fratture tra i vari leader dell'universo

¹²⁶ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.41.

¹²⁷ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.X.

¹²⁸ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.96.

¹²⁹ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.87.

¹³⁰ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.48.

¹³¹ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.52.

liberale»¹³² al punto che il fenomeno del giornale come surrogato dell'organizzazione di partito si estese sempre più.

Non bisogna poi tralasciare che «come tattica politica il trasformismo comportò una maggiore dinamicità del ruolo del presidente del Consiglio»¹³³, che divenne il catalizzatore di ogni forza politica disposta a trattare con il governo con modalità clientelari. Sotto un altro carismatico leader, Crispi, «il trasformismo...modificava la sua natura, mentre rimaneva inalterata l'esigenza di fondo da cui era sorto, quella della neutralizzazione della sfida politica»¹³⁴ per cui continuarono a realizzarsi ampie e inamovibili maggioranze di centro in chiave trasformista, che continuarono ad ostacolare la formazione di organizzazioni politiche capaci di ottenere il consenso attraverso tecniche moderne.

Successivamente, in età giolittiana, il tentativo di ricostituire i partiti parlamentari fallì nuovamente, in quanto per diverse «componenti liberali, snervate da anni di trasformismo, la questione del partito appariva...un stanco ritornello. Tutti teoricamente volevano darsi un partito, ma nessuno sapeva come e cosa fare oltre a invitare gli altri a disciplinarsi»¹³⁵. I liberali, come afferma Musella, «favoriti dal sistema elettorale basato sul collegio uninominale a doppio turno, non riuscirono mai a fondare un partito capace di rappresentare le aspirazioni e gli interessi della borghesia italiana, che pure era stato invocato più volte e da più parti»¹³⁶

In definitiva, le grandi maggioranze, caratteristiche dell'Italia liberale, miravano soprattutto ad ampliare la rappresentanza e la dialettica parlamentare, in un contesto nazionale ancora contraddistinto da gravi difficoltà. Non erano quindi il frutto di una innata inclinazione al compromesso dei deputati italiani, ma piuttosto l'unica risposta possibile ai seri problemi dell'Italia dopo l'unificazione. Sebbene non sia corretto interpretare il “trasformismo” solo in chiave di amoralità e corruzione, come fecero molti contemporanei, resta comunque aperta la questione se la tendenza al “trasformismo” dei politici italiani sia da collegare a una naturale vocazione al compromesso o, piuttosto, alla propensione a riconoscersi in regole e valori condivisi. Benedetto Croce, nella sua *Storia d'Italia*, arriva anzi a giustificare in qualche modo il trasformismo, sostenendo che i fenomeni di corruzione e malcostume non potevano essere collegati ad un carattere nazionale, ma erano

¹³² F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.90.

¹³³ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.95.

¹³⁴ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.106.

¹³⁵ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.241.

¹³⁶ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.92.

invece frutto dell'assetto istituzionale e di determinate scelte politiche. In altre parole il *trasformismo*, più che da una naturale tendenza al compromesso dei deputati italiani, derivava da una loro eccessiva prudenza, imposta dalla fragilità del neo-costituito Stato italiano.

Il giudizio storico sul trasformismo, nonché sul «bipartitismo imperfetto come elemento costante della storia politica italiana»¹³⁷ costituisce una importante chiave di lettura per una corretta interpretazione dei rapporti intercorrenti tra sistema politico e società civile. Tale valutazione è stata spesso di segno negativo, in particolare quando si è applicato un approccio più politologico, come nel caso di Giuseppe Maranini e Giorgio Galli, i quali hanno «inteso mettere in evidenza le degenerazioni del sistema in contrapposizione al modello britannico, peraltro largamente discusso e anche esaltato come idealtipo di sistema politico da tanta parte della classe dirigente liberale»¹³⁸. Anche seguendo un approccio più sociologico, la valutazione risulta altrettanto negativa in quanto il bipartitismo non si sarebbe realizzato perché la società civile italiana sarebbe meno progredita di quella anglosassone.

Tramontata l'età liberale, solo dopo la parentesi fascista e la Seconda Guerra Mondiale, le ali estreme della politica fecero pian piano ingresso nelle maggioranze governative italiane, ma non assunsero mai il ruolo di polo alternativo. Né si possono ricondurre al modello originario di trasformismo gli accordi al vertice attuati dalle segreterie di partito in età repubblicana, fortemente condizionati dalla frammentarietà dei partiti politici stessi e dalle divisioni interne in gruppi e correnti, sebbene, «nonostante la volontà di modernizzazione politica e di democratizzazione, la natura anche dei partiti di massa continuò ad essere condizionata da comportamenti tradizionali sia nella partecipazione politica che nell'organizzazione del consenso»¹³⁹ analoghi a quelli di età liberale.

Il dibattito sul “trasformismo” è comunque sempre rimasto di grande attualità e continuerà in futuro a suscitare ampio interesse, poiché «i sistemi basati sul modello “centrista” mostrarono nel tempo una spiccata tendenza all'autoperpetuazione»¹⁴⁰, e anche nel secondo dopoguerra in Italia, «perdurando le divisioni interne al parlamento e ai partiti della maggioranza e l'impossibilità della realizzazione di un sistema bipartitico, il

¹³⁷ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, cit., p.183.

¹³⁸ S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, cit., p.49.

¹³⁹ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.176.

¹⁴⁰ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.19.

trasformismo divenne nei fatti l'unica pratica possibile per la stessa stabilità istituzionale»¹⁴¹. Al punto che, come osserva Sabbatucci, «fino a non molti anni fa, questa tara di fondo del sistema non è stata dai più avvertita come tale, almeno in Italia»¹⁴², divenendo di fatto “un’anomalia trascurata” in nome dei superiori interessi del paese. Solo in tempi più recenti, attraverso la riforma elettorale del 1993 riguardante il Senato, s’importerà, almeno parzialmente, nella democrazia italiana il tanto auspicato modello bipolare, d’ispirazione anglosassone, mirante alla democrazia dell’alternanza. Ma si tratta di una storia ancora tutta da scrivere.

¹⁴¹ L. Musella, *Il trasformismo*, cit., p.181.

¹⁴² G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, cit., p.6.

BIBLIOGRAFIA

D. Beales, E.F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2005

F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 2011

G. Carrocci, *Storia dell'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975

P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, Editori Studium, Roma, 2015

B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Editori Laterza, Bari, 1967

C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1994*, Laterza, Bari, 2006

L. Musella, *Il trasformismo*, Il Mulino, Bologna, 2003

G.S. Pene Vidari, *Parlamenti preunitari e Parlamento subalpino*, Einaudi, Torino, 1997

S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1998

R. Romanelli, *Storia dello stato italiano dell'unità ad oggi*, Donzelli, Roma, 2001

G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Laterza, Bari, 2003

G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea-L'Ottocento*, Editori Laterza, Roma-Bari
2010

D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Editori Laterza, Bari, 1968

Dizionario del liberalismo italiano Vol.I, *Caratteristiche del liberalismo italiano, Democrazia, Elites, Giolittismo, Metodo liberale, Ordine politico liberale, Partito e sistemi di partito, Sistemi elettorali, Trasformismo*», Rubbettino, 2011

SITOGRAFIA

http://biblioteca.camera.it/application/xmanager/projects/biblioteca/file/Il_primo_Parlamento_estratto.pdf

<http://www.quirinale.it/qrnw/costituzione/pdf/Statutoalbertino.pdf>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_\(L'Unificazione\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/governo-e-parlamento_(L'Unificazione)/)

<http://www.bibliotecaliberale.it/glossario/p/parlamentarismo-antiparlamentarismo/>

http://www.treccani.it/enciclopedia/trasformismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/

THESIS SUMMARY

The phenomenon of “trasformismo” (transformism) is a peculiar feature of the Italian parliamentary life from the unification until the rise of Fascism. This method of making wide centrist coalitions of government is still widely debated by historians and sociologists who generally consider it as the major cause for the inefficiency of the Italian political system.

This paper aims at analysing in a critical way the reasons why the phenomenon of *trasformismo* lasted all over the Liberal period, thus preventing the development of a two-party system in the Kingdom of Italy.

Starting from the *Statuto Albertino*, the constitution granted by Charles Albert for representative government, we will study the functioning of the parliamentary institutions as well as of the electoral laws in the Kingdom of Piedmont-Sardinia, which will last also after the territorial unification of the Kingdom of Italy.

We will then focus on the political strategy followed by the outstanding Liberal statesman Camillo Benso di Cavour, whose alliance known as the *connubio* (marriage) is often considered as the prelude to the phenomenon of *trasformismo* in the Italian parliamentary pattern. Actually, this little parliamentary revolution allowed the Piedmontese Prime Minister to get the support of a wide majority through the alliance with centre-left deputies, so that his government was able to achieve important political reforms. Then, we

can state that Cavour paved the way to the wide mobile coalitions typical of the later *trasformismo*.

We will also stress the role played by the Right in the lack of political parties in Italy during the Liberal age. In fact, modern parties were not established in that period since they were considered as superfluous to gain political consent, that instead governments usually obtained through public expenditure. Furthermore, at this time the Liberal ruling class was rather homogenous and there were no basic differences between the Right and the Left. As a consequence, when the Left gained power after the political elections held in 1876, the political situation inside the Italian Parliament did not change. Large coalitions continued to be formed because politicians generally shared the same principles, which were not inspired by political programmes but by personal affairs.

Even though the Anglo-Saxon model, based on two major parties, was wished by most intellectuals, a real alternation in power was never achieved in the Kingdom of Italy. Actually there were no majority and opposition inside the Parliament, but just a flexible coalition of deputies, whose actions were strongly conditioned by the local problems of their constituency more than by their political ideals.

The process known as *trasformismo* was officially started by Agostino Depretis, when the Prime Minister decided to reshuffle his left-wing government and include conservatives in order to prevent the entrance of dangerous political forces into Parliament. At the time both Socialists and Catholics were still considered as a serious threat to the political stability of the country, which was still fragile because of the deep social and economic gaps between the industrialized Northern regions and the rural Southern regions. The Catholic world, in particular, prevented a real conservative party from being established by its uncompromising attitude; on the ground of the deep contrast between “legal” (parliamentary and political) Italy and “real” Italy, Catholics abstained from voting as well as from becoming candidates in parliamentary elections, according to the papal prohibition named *non expedit*.

Even after the extension of the suffrage followed to electoral reforms, the Italian political scenery remained unchanging and for this reason it is important to compare the *connubio* with the *trasformismo* in order to understand the major role played as parliamentary mediators by Prime Ministers, in the name of the defence of the still weak constitutional institutions. Both Agostino Depretis and his successor Francesco Crispi kept

their governments in office by distributing favours to local notables so as to get the support of the majority in Parliament and for this reason the *trasformismo* is often connected to corruption. In the Liberal period, the “transformistic” way of conducting parliamentary business become normal in Italy, thus creating a typical anomaly in the Italian political system, where the opposition never alternated to the majority in power.

The *trasformismo* continued to be considered as the only possible solution to ensure a stable government and to secure political and social stability in the country also during the Giolitti era. During his 20-years government, Giovanni Giolitti succeeded in passing important social reforms aimed at reducing illiteracy and improving health and working conditions of women and children; he also achieved a noteworthy industrial development especially in the Northern regions, even though economic hardship and social discontent were widespread among the lower working classes. Furthermore, Southern politicians were usually elected by corruption and for this reason Giolitti was defined as the Ministry of Evil in a famous pamphlet by the historian and Socialist Gaetano Salvemini, who fiercely criticized the government strategy. Bribery kept being a basic instrument to persuade deputies to join large coalitions. As a consequence, the Liberals, who were the main political group, once again did not develop as a structured party in so far as a well-defined political programme was not required for gaining political support.

The Socialist Party was the only one to be organized in a modern way with a definite structure and programme. In the meantime, the Catholics too had organized workers’ cooperatives and mutual aid societies, following Pope Leo XIII’s encyclical *Rerum Novarum* that aimed at opposing rising socialism. In this political situation, however, the lack of two main parties dominating the electoral contest strongly contributed to prevent bipartidism from developing in Italy, thus originating the anomaly of the parliamentary pattern.

The Liberal era in Italy ended with the outbreak of World War I and the rise of Benito Mussolini, when *trasformismo* apparently disappeared from the Italian political life.

However, this parliamentary phenomenon played a key role in the political history of a country where the lack of shared values, together with huge ideological and social gaps, did not allow the development of real political parties.

In recent times, as well as in the past, the *trasformismo* became often associated with corruption and the lack of moral principles; but it would not be right to consider it as a

general negative trend of Italian politicians. In fact, in most cases Italian deputies chose compromise because of their excessive prudence in protecting the fragile new-born Italian state and its constitutional institutions.

The *trasformismo* and the subsequent “imperfect bipartidism” are both considered by historians as constant and lasting elements of the Italian politics, often assessed in a negative way, especially when compared to the British model. But this political anomaly was “neglected” by the public opinion until recent years in the name of the general interest of the country.

Only in 1993, with the electoral reform concerning the Senate, the most wished bipolar system was partially imported in Italy. Then, the failure of the parliamentary system in establishing a sound alternation in the Italian democracy will finally have a chance to be over.